

# IL FANTASMA DEL MORO DI TREVIRI

ALCUNE QUESTIONI DI METODO E DI MERITO

Marco Melotti

---

<<I marxisti hanno fatto di Marx ciò che i cristiani hanno fatto di Cristo>> (Graffito del 1968)

1. Il fascicolo di settembre '94 (n.324) della rivista francese **Magazine littéraire** dedica un voluminoso "dossier" a Marx, anticipandolo sulla prima pagina di copertina con un titolo addirittura cubitale, <<Marx dopo il marxismo>>, ed apponendovi, in apertura, la seguente introduzione redazionale: <<Il crollo dei due muri, di Yalta e di Berlino, simbolo entrambi di una brutale violenza, ha avuto, fra le altre conseguenze, quella di permettere di appropinquarsi a Marx ed alla sua opera, ripartendo da zero, analizzandoli per come non avevano mai cessato di essere: una volontà di pensare la filosofia, la politica, l'economia; una prospettiva certamente rivoluzionaria, ma indipendente da qualsiasi partito, da qualsiasi Stato. Marx è sicuramente indispensabile per comprendere il XIX secolo, ed il XX, una volta depurato dalle implicazioni del marxismo-leninismo-stalinismo e del "diamat", rispetto alle quali egli era, ed a maggior ragione **"post-mortem"**, assolutamente estraneo. Raymond Aron, cui domandavamo cosa pensasse di quella "morte di Marx" che da circa un ventennio si va sbandierando dappertutto, mi rispose: quelli che lo sotterrano farebbero meglio, prima, a leggerlo. Ebbene, è su quella lettura che noi ci siamo, qui, impegnati, così come anche su quelle letture cui, da qualche decennio, si sono dedicati i filosofi, da Aron e Merleau-Ponty ad Althusser, Foucault o Derrida>>.

In Italia, l'iniziativa della rivista francese non è passata inosservata, e con encomiabile tempestività, il settimanale <<Liberazione>>, di Rifondazione Comunista, nel suo fascicolo del 30 settembre, ne dà un ampio commento, dedicandole quasi un'intera pagina.

Diciamo subito che, ancora una volta, il partito di Cossutta e Bertinotti riesce a dar brillante prova della propria ... "coerenza". E ciò anche sul terreno della "teoria politica", ove invece sembrava di poter notare qualche impacciata intenzione di ripitturare almeno la facciata del malfermo rudere, cui ormai si è ridotta quella che fu l'imponente e tetra cattedrale del **dogma marxista-leninista** e dei suoi chierici. Macchè, i nostri ineffabili "rifondatori", evidentemente, non sono proprio in grado di dare una riassetata nei propri maleodoranti armadi; così, tornano a menarcela con tutto il loro classico armamentario che, pur sotto una recente riverniciatura di **inconsistente eclettismo teorico**, aperto alle più disparate (e disperanti) contaminazioni, continua ad orbitare, in una sorta di tragicomica coazione a

ripetere, intorno agli assi focali, su cui si sono da sempre autolegittimati i "fasti gloriosi" dell'ideologia emmellista, nella sua variante nostrana del togliattismo.

Già il titolone d'apertura della pagina "culturale" suona assolutamente stonato, rispetto all'incisività di quello adottato dal **dossier di Magazine littéraire**: a fronte del titolo francese, <<**Marx dopo** il marxismo>>, i nostri reduci della "parrocchietta rifondata" aprono, infatti, il resoconto sull'iniziativa editoriale d'oltralpe, intitolandolo <<**DopoMarx**, i neomarxismi>>. Qui non si tratta, evidentemente, della pur realissima babele dei linguaggi che caratterizza (ed ha sempre caratterizzato) la "sinistra"; qui si opera scientemente una vera e propria **inversione del senso**, di significato teorico e politico enorme. Mentre nell'originale francese, la composizione concettuale esprimeva immediatamente ed in modo affatto scoperto la **contrapposizione netta ed imprescindibile fra Marx ed il marxismo**, giungendo a dar esplicito conto anche dell'attualità di un "**ritorno**" del primo, **dopo il crollo del secondo**, il paginone della "Cultura" rifondazionistica, già col solo titolo, riesce:

A- a dar per cosa ormai definitivamente scontata l'ennesima "morte" di Marx (solo negli ultimi cinquant'anni non basterebbero a contarle le dita di entrambi le mani!),

B- a relegare, quindi, il Moro di Treviri nell'albo dei ricordi di un marxismo che non si nomina neanche, per quanto è ormai trapassato a miglior vita (un po' come il Moro di Venezia per il Gardini buonanima),

C- a dare il battesimo all'ineffabile dimensione pluralistica di quelle <<nuove prospettive critiche>> (citato dal sottotitolo) cui evidentemente Rifondazione intende rivolgersi in modo privilegiato, e che, brillantemente superando l'arrogante monolitismo dell'arcigno Karletto, vengono argutamente individuate come **i** ... <<**neomarxismi**>> (nel caso uno solo non bastasse... non si sa mai, di questi tempi!).

Anche a sforzarsi, non si riesce proprio a credere che si possa trattare solo di un malaugurato incidente di percorso di un qualche oscuro titolista della redazione di <<Liberazione>>. Nè può bastare, come scusante, il particolare che, nel piccolo occhiello a capo pagina, si dia conto del fatto che la rivista francese, ben lontano dal voler <<seppellire Marx>>, lo <<ritenga indispensabile per capire il nostro tempo>>.

**No.** Quell'inafausto titolo **non può essere casuale**: non è casuale che Marx venga relegato nel passato, come un qualsiasi classico, cui magari far qualche edotto riferimento filologico, in sede più che altro accademica; non è casuale che non si dia conto in nessun modo della **contraddizione antagonista fra Marx ed il marxismo**, che si evidenzia lapidariamente nel titolo originale (che, magari per mera correttezza di cronaca, si sarebbe potuto almeno citare); non è casuale, infine, che il grande assente (vero ospite di pietra), il marxismo, sia sbrigativamente rimosso sotto una comoda (troppo comoda) cortina di silenzio, e venga sostituito dai suoi vispi figlioletti, da questi fantomatici "neomarxismi", cioè, che solo per il fatto di essere "nuovi" e "variegati", dovrebbero essere garantiti contro quei piccoli "difettucci" che contraddistinsero il loro augusto genitore (difettucci che, al loro apogeo stalinista, costarono svariati milioni di morti al solo popolo russo, e non parliamo di altro, nè del prima - la Comune di Kronstadt o la rivoluzione "autorganizzata" dell'Ucraina machnovista-, nè del dopo -la Comune di Budapest o la rivoluzione "fiorita" di Praga!).

**2.** Ma su questa **fondamentale contraddizione antagonista**, che segna indelebilmente la struttura stessa della polarità Marx/Marxismo, si tornerà più avanti; per ora vale la pena

sviluppare ancora di qualche passo il discorso sul paginone culturale di <<Liberazione>> che si sta analizzando.

Va detto, anzitutto, che il suo curatore, Giorgio Riolo, dal proprio canto, ben guardandosi dall'esplicitare una qualsiasi presa di posizione sul piano teorico, non fa altro che assecondare e sviluppare il "taglio" assolutamente eclettico che caratterizza evidentemente l'attuale "cultura politica" (?!?) rifondazionistica. Oggigiorno, dunque, secondo il nostro volenteroso Riolo, esisterebbe uno specifico "luogo concettuale" da indagare nel modo più "democraticamente neutro" possibile (guai, oggi, ad azzardar giudizi con eccessiva sicumera: si rischia di passare per dei dogmatici residuati fossili del "pre-moderno"!), e si tratterebbe nientepopòdimeno che dell'ineguaglianza, nello sviluppo dei vari livelli dell'intero storico-sociale: [infatti] a fronte di evidenti e comprensibili difficoltà nel movimento pratico-politico comunista e marxista esiste una vivace attività di studi marxisti e di produzione teorica>>. Qui siamo, evidentemente, nel misterioso, imponderabile "buco-nero" di una annichilente crisi d'identità; forse il travaglio doloroso della rifondazione ha obnubilato gli ultimi punti di riferimento "ideali" del nostro povero Riolo.

**La confusione è addirittura immensa, ma la situazione rimane assolutamente annichilente:** da un lato, ci viene proposta una categoria analitica a dir poco inusuale, come quella dei <<livelli dell'intero storico-sociale>>, che, forse, nelle troppo ottimistiche intenzioni dell'autore, dovrebbe essere sufficiente a "svecchiare" gli ormai senz'altro logori formulari canonici dell'**ortodossia emmellista**, tutti incentrati sui rigidi schematismi **meccanicistici** della cosiddetta dialettica struttura/sovrastuttura. Dall'altro, si instaura un'inaspettata quanto incomprensibile dicotomia fra le due categorie di comunismo e di marxismo, laddove, la tradizione piccista vorrebbe invece una sostanziale interscambiabilità dei due termini; a meno che, in un raptus di erudizione filologica, qui, per comunismo, non si voglia suggerire un raffinatissimo riferimento a quella "dottrina" politica che, come è noto, trovò i suoi primi lontani sostenitori non pochi secoli prima della nascita di Marx. Ma se così fosse, si rischierebbe di riesumare quel "comunismo rozzo" dei primordi, con cui ha già chiuso i conti la sferzante critica marxiana circa centocinquanta anni fa, giungendo così, ahinoi!, ad invalidare, di fatto, la pur "nobilissima" ansia di rinnovamento che sola, invece, poteva riuscire magari a rendere minimamente presentabili le "nuove ed originalissime" categorie analitiche proposte, con avventuroso entusiasmo, dal geniale Riolo!

D'altro canto è pur vero che, da Engels in poi, il termine di "marxismo" ha sempre più esteso le proprie valenze di senso, giungendo ad inglobarvi l'intero campo di ciò che attiene all'antagonismo sociale, sia sul versante della pratica storico-politica, che su quello dell'elaborazione teorico-critica. Soltanto dopo i primi decenni di questo secolo si fece strada l'esigenza di aggiungere una specificazione, affianco all'originale termine derivante dal nome di Marx, di colui, cioè, che si era preteso individuare come il vero ed unico "padre fondatore" della moderna **"ideologia comunista"**: nacque così il **"marxismo-leninismo"**, come specifico filone, che pretendeva caratterizzarsi per una più netta e coerente impostazione teorico-pratica, di stampo imprescindibilmente rivoluzionario. Dopo l'esperienza bolscevica e la creazione della III Internazionale, dunque, il vecchio Marx, che fino ad allora era stato stracchiato in tutte le direzioni, come uno straccio bagnato, al fine di garantire, con il suo "Verbo" inoppugnabile, una sorta di "marchio di fabbrica" a qualsiasi operazione politica, venne definitivamente lacerato in due tronconi (che poi si moltiplicarono all'infinito in una

miriade sempre più insensata di "ismi"), **solo formalmente antagonistici**, che, sempre in suo nome, pretendevano rappresentare la "giusta linea" verso la "terra promessa" del socialismo.

Dopo il secondo conflitto mondiale, comunque, il filone socialdemocratico andò depotenziando sempre più, fino a lasciarlo completamente cadere, il proprio richiamo a Marx e, così, il marxismo, nella sua variante leninista, ormai, spesso soltanto implicitata, diventò, **urbi et orbi**, sinonimo di comunismo.

Nel fatto che ora Riolo ristabilisca una sorta di "binarietà" fra i due termini, si è quindi portati a sospettare il palesarsi di una qualche volontà di rivisitazione critica di tali luoghi categoriali, e ciò sarebbe, fra l'altro, in linea con le velleità "rifondative" del partito che stampa <<Liberazione>>. Forse, si è giunti ad intuire che magari non era proprio del tutto legittimo appiattare ciò che riguardava la specificità storico-concreta del "movimento reale" del comunismo, nelle sue molte glorie, così come nelle sue disfatte e nelle sue degenerazioni orrorifiche, con ciò che, derivando, se non altro etimologicamente, dal lascito teorico di un singolo uomo, poteva semmai attenere più peculiarmente al solo campo dell'elaborazione edel dibattito teorici.

Sta di fatto, comunque, che, coerentemente con il titolo, Riolo dà conto di una <<vivace attività di studi marxisti>>, rilevando anche, con "acuta catalanata", che essi sono non già disomogenei, e spesso anche marcatamente, ma solo e semplicemente <<tra loro diseguali>> (non si rende conto, il tapino, che se fossero "uguali" sarebbero quantomeno insulsamente ripetitivi ed assolutamente inutili). Egli li passa, quindi, in rapida rassegna, senza minimamente curarsi di rilevare, almeno con qualche annotazione schematica, la **distanza abissale**, sul piano dei contenuti più sostanziali e qualificanti, che separa molti dei protagonisti del <<vivace>> dibattito, da lui citati. Bonario e fraternamente ecumenico, come si conviene a chi, teso alla "rifondazione" di tutto il proprio essere, si guarda attorno nell'ansiosa ricerca di contributi, con la mente scevra da qualsiasi pregiudizio e discriminante di principio, Riolo è pronto a far incetta di tutto ciò che può, bene o male, andare comunque a riempire quel tremendo vuoto esistenzial-politico, in cui l'ha sprofondato l'89 ed il definitivo crollo di qualsiasi polo-guida di riferimento, sia sul piano geo-politico che su quello "ideologico". Ed è così che non si avvede del grande, insensato minestrone che va a confezionare, elencando con diligente cura, ma **senza alcun parametro di valutazione** critica puntuale, autori senz'altro significativi ma assolutamente ed imprescindibilmente inconciliabili fra loro, come, per fare l'esempio più eclatante e paradossale, Maximilien Rubel e Louis Althusser; entrambi vengono gratificati di puntuali espressioni di stima, il primo per <<le competenti cure>> impiegate nella sua opera di <<filologia marxiana>>, il secondo per la <<celebre "rottura epistemologica">> individuata nel Marx delle <<Tesi su Feuerbach>>, e non ci si rende minimamente conto che, ben lungi dal trattarsi di semplici <<dissonanze>>, **qui si tratta invece di un profondissimo ed acerrimo dissenso, fondato nel cuore stesso dei due antitetici approcci all'opus marxiano, reciprocamente adottati dai due irriducibili avversari**. No, Riolo pare non avvedersi di alcunchè, ma poi, chissà come mai, il "pezzo" che sceglie, per la pubblicazione sulla "sua" pagina di <<Liberazione>>, fra quelli presentati sul <<Dossier Marx>>, è proprio quello di Jacques Bidet, "teorico marxista" di ascendenze althusseriane che, non a caso, meno ingenuo di lui, nella sua ampia sia pur schematica disamina dei vari filoni, in cui a tutt'oggi si articolano il dibattito e la ricerca teorica di "area marxista", ha avuto cura di non fare assolutamente alcuna menzione di Maximilien Rubel e

del titanico **lavoro di autentico restauro del testo originale marxiano** ch'egli sta conducendo a termine, dopo circa vent'anni d'ininterrotto lavoro (l'ultimo frutto di tale impegno pluridecennale è stata la recente pubblicazione, per la prestigiosa collana <<**La Pleiade**>> delle edizioni **Gallimard**, del I tomo del IV volume delle opere di Karl Marx, appunto pubblicizzato a tutto campo sull'ultima pagina di copertina del fascicolo in esame di <<**Magazine Littéraire**>>). E questa autentica censura non è, evidentemente, frutto di mera distrazione: anche Bidet parla degli attuali fasti di un fantomatico <<neomarxismo pluralista e polimorfo>>, ma, con ben più attenta coerenza dello sprovveduto Riolo, si guarda bene dal rischioso inserimento, in tale variegata area, di quell'autentica mina che vi diventerebbe un **marxologo anti-marxista** come Rubel.

**3.** Se, dunque, l'**ecllettismo culturalistico** tipico dell'ideologia del "post-moderno", formalmente, s'impone oggi anche in quel "campo marxista", un tempo così ferocemente restio a qualsiasi contaminazione da parte di altre correnti di pensiero e di altre discipline, ciò non toglie che questa sorta di **insipiente aperturismo senza principi**, si proietti comunque, assolutamente a senso unico, solo verso la dimensione del futuro, secondo una propensione analitica imbrigliata entro gli ambiti di una rigidissima prospettiva temporale, da cui viene totalmente rimosso il passato.

E', d'altronde, un vecchio incancrenito vizio di **tutta** la "sinistra" quello per cui l'autocritica, quando vi si giunge (e non è senz'altro un approdo molto frequentato), è sempre e comunque, appunto, un'**AUTO/critica**: una critica, cioè, che si rivolge **DA SE'** a se stessi (1). Anche se la medesimavalutazione negativa si è magari ricevuta innumerevoli volte, d'aparte di altri, in momenti precedenti, essa assume valenza reale e diventa calzante ed attendibile, soltanto, esclusivamente e precisamente nello specifico attimo in cui si decide, **"motu proprio"**, di assumerne la valenza critica su se stessi: prima di quel magico istante in cui si percepisce riflessivamente la formulazione di quel giudizio, come autentica illuminazione di autoconsapevolezza autocritica, tutta inscritta nel foro interno della propria coscienza, **prima di quel preciso istante, la stessa identica critica ricevuta, però, anticipatamente e dall'esterno, non solo si intende, ma "si pretende sia oggettivamente" (e così si pretenderà per sempre), affatto fuori tempo e fuorviante, se non addirittura sostanzialmente ancora infondata (e quindi da rigettare)** (2).

Ecco, dunque, che anche Rifondazione, una volta di più, conferma questo inveterato vizio di fondo.

L'89 ha rappresentato una svolta talmente devastante, all'interno di quello che Riolo definisce il <<movimento pratico-politico comunista>>, che nessuno, nemmeno Pol Pot o Abimael Guzman, ha potuto far finta di nulla: ed allora ecco che, sia pur **ob torto collo**, e non certo per un autonomo processo di "maturazione" teorico-critica, anche il vecchio "zoccolo duro" del PCI cossuttiano deve accettare l'idea di una sorta di riaggiustamento dei propri paradigmi fondanti e parte verso la propria RI/fondazione, "rinvigorendo" il suo patrimonio genetico, tramite la cooptazione di spezzoni di ceto politico aventi storie anche assai distanti dalla propria, ma **tutti, comunque, resi cromosomicamente compatibili, dalla comune appartenenza alla grande "Chiesa Comunista" ed alle sue istituzioni, sindacal-partitiche.**

**Ma il gioco è, appunto, truccato:** questa omogeneità di fondo che caratterizza tanti ex-avversari oggi riuniti in una bella, grande ammicchiata di professionisti inveterati della

politica, di assidui frequentatori dei palazzi istituzionali, di infaticabili cacciatori di sgabelli, sedie e poltroncine, di abili tessitori delle maglie circonvolute della rappresentanza, questa autentica "armata Brancaleone" si regge sostanzialmente sull'inestricabile intreccio di ricatti, di ognuno contro tutti, da cui è totalmente avviluppata. Un **tacito patto perverso** salda questo eterogeneo coacervo di pur onesti "lavoratori della rappresentanza politica": quello, appunto, di garantirsi reciprocamente l'omertà rispetto al peccato originale di ciascuno, cioè rispetto a quella **internità strutturale al livello della mediazione politica e del circuito della rappresentanza che li accomuna ab origine e rappresenta il senso profondo ed irrinunciabile (pena il loro stesso estinguersi) della loro consolidata istituzionalizzazione in ceto politico professionale.**

Il rispetto di tale **accordo fondativo** impone, dunque, in guisa di una sorta di autentico **tabù**, di non volgersi assolutamente all'indietro: il lutto estremo che ha colpito la Chiesa Comunista, **ovvero il "Marxismo"**, con il crollo dell'89, **non potrà mai** essere compiutamente elaborato, checchè ne pensi Derrida (recentemente scopertosi un inaspettato feeling "medianico" nei confronti di quell'indomabile rompiscatole dello mondo) (3), **perchè nelle sue interne strutture costitutive giace una colpa che DEVE restare occultata in una rimozione ferrea e totale.** Il confronto critico con il passato deve essere interdetto ed in nessun modo può accondiscendersi ad una rivisitazione di quella miriade di processi, purghe e scomuniche che hanno marchiato a fuoco un secolo di storia del movimento comunista internazionale, **in nome di un Marxismo eretto a dogma, ad autentica Religione.** Se dietro queste noterelle non vi fosse una tragica storia umana di immense moltitudini di popolo, che assolutamente in buona fede, ed anche col sangue, hanno sacrificato se stesse sugli altari di questa Chiesa arrogante e monolitica, verrebbe da dire, con un moto di sarcasmo, che anche in tali "nostre questioni", purtroppo, vale l'adagio qualunquistico: "chi ha avuto, ha avuto, scordammoce 'o passato...". Innumerevoli sono, infatti, gli "eretici", spesso atrocemente perseguitati, che hanno consumato la propria militanza comunista nella ostinata, irremovibile denuncia degli errori tragici e suicidi che le "gerarchie" dell'istituzionalità Marxista hanno di volta in volta consumato, nel corso di questo secolo. Innumerevoli sono le inascoltate Cassandre (spesso ridotte al silenzio coatto della repressione più estrema) che hanno saputo prevedere, con tragica lucidità, la storica disfatta mondiale del Comunismo, di questi ultimi lustri.

Non si trattava nè di visionari estremisti, nè di disfattisti profeti di sventura, nè, tanto meno, di nemici di classe: nella stragrande maggioranza dei casi erano solo **compagni comunisti** (con la "c" minuscola!) che, nonintendendo inchinarsi al machiavellismo della ragione politica, di Partito o di Stato che fosse, continuavano a lottare per quella **emancipazione sociale** che fonda materialmente l'**utopia concreta** del comunismo in Marx. Ciò partendo proprio dalla serrata critica dei processi degenerativi che, di volta in volta, andavano gradualmente snaturando la valenza degli stessi paradigmi centrali dell'opzione rivoluzionaria comunista, subordinandoli a quell'identica **logica dell'astratto che, sotto la vigenza storica della razionalità capitalistica, soprassiede al campo della politica così come a quello dell'economia.**

I militanti del movimento dei Soviet russi esautorati e repressi in pochi mesi dal potere bolscevico, i combattenti della Comune di Kronstadt ed i contadini-soldati dell'Ucraina di Machno trucidati dalle truppe scelte del neonato Stato Socialista, i compagni dell'Opposizione

Operaia condannati, repressi e perseguitati per "decreto d'imperio", e poi su su, lungo quella prima metà del secolo fatta di ferro e di sangue, fino ai comunisti dei Consigli, agli Spartachisti, ai repubblicani anarchici spagnoli, agli operai ed alle Guardie Scarlatte della Comune di Shanghai, agli insorti della Comune di Budapest, ai guerriglieri guevaristi sudamericani .... oscuri militanti di base o famosi protagonisti di mille battaglie teorico-politiche, questa gloriosa moltitudine di comunisti libertari, che furono sconfitti da un avversario tanto spietato quanto subdolo, perchè celato sotto le mentite spoglie del "compagno di strada", costituisce la vera, insopprimibile cattiva coscienza della Chiesa Comunista: **per questo non è stata e non sarà mai riabilitata**. Il giorno in cui gli ultimi "chierici officianti" le liturgie del dogma marxista giungessero inopinatamente a rendere gli onori a questi militanti, in quello stesso processo di rivisitazione storico-critica che produrrebbe questo atto di giustizia, annullerebbero se stessi, in quanto "**corpo separato**" dal **movimento reale del comunismo** e, d'un sol colpo, sarebbero di fatto costretti a **RI/fare totalmente i conti con Marx**, quel Marx <<teorico dell'anarchismo>> (4), **critico dell'astratto e perciò stesso critico irriducibile della politica**, che ha sempre rappresentato il più temibile avversario di quel **sistema ideologico**, assolutistico formulario di precetti, che si è indebitamente e strumentalmente impadronito del suo nome. D'altronde, proprio per la valenza distruttrice del suo pensiero, rispetto alla rigidità schematica della totalizzante dottrina eretta da coloro che ad esso hanno preteso richiamarsi, l'opera di Marx è stata da sempre fatta oggetto delle più spudorate operazioni di occultamento e censura, manipolazione e mistificazione.

4. Dunque, oggi, con buona pace delle ecumeniche aperture "rifondazionistiche" verso quel florilegio "neo-marxista" che parrebbe caratterizzare gli attuali tempi di crisi verticale del marxismo, si tratta, invece, di **separare Marx dal destino storico di tale "sua" teoria, e soprattutto dalle "sue" pretese, fallimentari realizzazioni**.

**Rompere, finalmente, ed una volta per tutte, la traccia che da Marx ha portato, e porta, al marxismo, e ciò proprio attraverso il testo della sua opera, una volta liberatolo dalle scorie e dai detriti che schiere di esegeti, assetati di Universalità Scientifiche, vi hanno depositato**. Il che poi non richiede altro sforzo che di applicare a Marx le stesse metodologie critiche, le stesse precauzioni ermeneutiche da tempo utilizzate nei confronti di altri pensatori "sospetti", da Nietzsche ad Heidegger, fino al "caso-Celine": tutto il contrario, quindi, dell'autentica malversazione interpretativa di gran voga, dopo il 1989, per cui sono proprio i critici più accaniti del "totalitarismo storicistico" che pretendono di buttare Marx, sulla "inoppugnabile base" di quelle che sarebbero le "ineluttabili" conseguenze storiche della "**sua**" **teoria**.

Dunque, se il **ritorno a Marx** è oggi possibile, oltre che necessario, questo deve avvenire attraverso una rilettura filologica e testuale dell'intera sua opera, prescindendo dal "Grande Metodo" catechisticamente edificato da Engels in poi, dalla tentazione semplificatrice, cioè, di ridurre immediatamente tutto a "Sistema Universale", ma **lasciando lavorare, invece, la Kritik, quell'interno movimento indagatore del pensiero che porta inesorabilmente Marx a NON essere marxista**.

Sulle orme di Maximilien Rubel, si tratta di <<assumere come punto di partenza metodologico, l'aporia del concetto di marxismo>>. L'aberrante <<mito del XX secolo>> (5), cioè, che rappresenta la risultante più coerentemente perversa del graduale processo di

cristallizzazione istituzional-ideologica da cui son state costantemente sconfitte **le autonome capacità di elaborazione teorica del partito storico della classe operaia. Quel partito storico, invero nel ribollente ed inesauribile fiume carsico dell'autonomia di classe, che, pur mille volte battuto, è sempre riuscito a ri/emergere dal silenzio, sull'onda di quei movimenti di massa che, specialmente dalla più recente frattura rivoluzionaria del '68/'69, hanno ogni volta rilanciato l'attacco anticapitalistico, fuori e contro le pastoie del burocratismo dell'ufficialità comunista.** Quindi, non è tanto necessario rivalutare la complessità dell'opera marxiana contro le sue volgarizzazioni didascalicamente semplicistiche, quanto riconoscere che il piano originario di essa, rimasto immutato già fin dal '43, rinvia ad una **"lucida sconfitta"** del suo autore. Un autore che, precocemente consapevole dell'**oggettiva** impossibilità di poter ultimare la propria monumentale opera, in tutte le sue previste ed essenziali articolazioni, invece di imboccare la scorciatoia dell'approssimazione, continua ad alternare la rielaborazione delle parti già scritte, a progetti e frammenti su "capitoli" ancora da scrivere. E' come se Marx abbia avvertito il rischio che la sua teoria critica della politica e dell'economia politica, una volta abbandonato il metodo minuzioso della **Kritik**, avrebbe dovuto inevitabilmente contrarsi in ideologia, in un **passepertout** buono per tutte le avventure politiche. Come se abbia preferito lasciar incompiuta l'opera, ma approfondire il dettaglio all'estremo, per lasciare al **"partito storico della classe"**, non già una teoria organica, sempre oggettivamente esposta al pericolo di cristallizzarsi in una dimensione di autoconcluso dogmatismo, ma la sostanza od almeno la traccia di una **critica** troppe volte rimossa ed abbandonata e, dal marxismo, ridotta a Grande Metodo, a Sistema ideologico-politico che ingabbia l'istanza di una **trasformazione rivoluzionaria possibile del materiale sociale concreto** (6).

Giacchè, sostanzialmente questo è stato quel "Marxismo", che, dopo la morte di Marx, è storicamente passato all'interno della classe, soprattutto attraverso la mediazione compiuta da Engels (della cui buona fede, evidentemente, nessuno quipensa, di poter, comunque, affatto dubitare), sui testi marxiani originali. Rispetto a ciò, quindi, l'operazione teorico-politica su cui va articolato quel ritorno a Marx, che da più parti sembrerebbe oggi volersi perorare, deve essere **radicale**: se critica va fatta all'opera di Marx, è su questa che va fatta e non sull'interpretazione engelsiana! Perchè, finora, la crisi del marxismo s'è consumata tutta sull'equivoco di un sostanziale riferimento a quest'ultima, anzichè alla prima: **smascherare questo scambio ed operare la distinzione tra i due autori sono i presupposti minimali per una valutazione finalmente rigorosa del pensiero marxiano.**

E va detto in effetti, nel merito, che l'elaborazione engelsiana, attraverso l'ingenuo ma deleterio strumento di una "dialettica" che combinava, sostanzialmente, **meccanicismo ed idealismo**, non ha mai mirato ad altro che a legittimare come scientismo il "Marxismo". **Questo, di fatto, nasce quindi solo con Engels.** Infatti, come ha puntualmente rilevato Rubel, preso atto dell'appellativo di "marxisti", che gli avversari politici rivolgevano a Marx ed ai compagni a lui più vicini, con inflessioni non certo elogiative, nel corso delle aspre polemiche frequenti in seno alla I Internazionale, Engels, sia pur con riluttanza, infine <<si rassegnò ad accettare la sfida e, del termine spregiativo, si sforzò di fare un titolo di gloria... **ad absurdo**>> (7); tant'è che egli stesso, assai eloquentemente, scrisse a Laura Lafargue, figlia di Marx, le seguenti parole: <<gli anarchici si morderanno le dita per averci dato questo nome!>> (8).



Engels, dunque, nella sua codificazione rigidamente unitaria e totalizzante, vanifica l'originaria progettualità radicalmente eversiva della critica marxiana, legata ad **una peculiare teoria della soggettività collettiva (Gemeinwesen)** (9) ed a una altrettanto peculiare prospettiva di **mediazione epistemologica di teoria e prassi**, cimentandosi nella prima edificazione di un Sistema sostanzialmente ideologico che andò via via articolandosi nello sforzo tragicamente paradossale (perchè, alla lunga, suicida: **historia docet**) di assoggettare la scienza sociale ai più arretrati modelli, evolucionistici e positivistici, delle scienze naturali.

E proprio partendo da tali premesse, quello che possiamo qui definire come "marx-engelsismo", dà l'avvio ad un drastico processo degenerativo. Dalle sue intime, irrisolvibili ambiguità, nascono, infatti, sia pur separati nell'**ingannevole** "sdoppiamento" fra "ortodossia" e "revisionismo", i due filoni di una stessa vicenda storica: da una parte Kautsky, Lenin e Stalin, dall'altra Plechanov, Bernstein e Noske. Nella **trascrittiva assunzione dell'esistente come un dato naturale**, si è giunti inevitabilmente a giustificare, da un lato, l'opera di contenimento, manipolazione ed anche di vera repressione politica dei movimenti reali, da parte dei "loro" rappresentanti; dall'altro, il continuo tentativo di integrazione, anche violenta, delle classi subalterne nella datità del sistema.

**5.** La perversione tragica del "Socialismo reale" sovietico (10) fu l'ultimo, definitivo esito di tale storica, originaria **"inversione"**. Qui la mistificazione, o meglio, il rovesciamento della teoria di Marx nell'ideologia marxista raggiunse la sua terribile "perfezione". Eppure sarebbe bastato applicare la critica marxiana (od ascoltare coloro che ostinatamente lo tentarono!) anche al "Marxismo", per svelare il paradosso di una teoria e di un'analisi che, nate nel cuore del capitalismo industriale, erano giunte alla propria "reale" affermazione sempre e soltanto ai margini del mercato mondiale. **Paradosso stridente, per cui il marxismo era diventato lo strumento attraverso cui colmare il vuoto di una borghesia inesistente e di un'accumulazione mancata, il fondamentale supporto ideologico di quel capitalismo di Stato che, sia pur fallendo, per primo tentò, sul proscenio della storia, la realizzazione dell'estrema utopia del capitale: la fondazione della "società del capitale", quel "Capitale Totale" che avrebbe segnato (e parve riuscirvi, per lunghi anni) il passaggio alla dominazione reale e totalitaria sulla comunità umana** (11).

Questo è, dunque, l'orizzonte reale della parabola storica del marxismo. Orizzonte la cui crisi non registra altro che la fine del ruolo storico di un'ideologia: l'ideologia marxista-leninista dello sviluppo industriale e del progresso economico, in assenza di una borghesia imprenditoriale all'altezza di quello che Marx individuava come il suo proprio ruolo storico specifico, lo sviluppo, su scala mondiale, cioè, delle potenzialità produttive dell'umanità.

Ora che lo "sviluppo", **sub specie capitalistica**, ha raggiunto addirittura i suoi interni, insuperabili limiti di compatibilità, rispetto all'ecosistema planetario **dell'uomo**, ora che la contrapposizione fra "socialismo" e capitalismo si è svuotata di senso per l'irrefutabile ed irreversibile bancarotta del primo, che, per giunta, ha anche lasciato trasparire in modo impudicamente plateale la propria più intima natura di autentico **"imbroglio" storico**, quale sarà l'ultima azione sovversiva del **"red terror doctor"**?

La crisi del marxismo potrebbe portare ad un esito del tutto impreveduto. Invece di consegnare Marx all'archivio della storia, come molti vorrebbero, può forse provocare una nuova **reale** apertura verso il suo pensiero. A partire, magari, da quella parte più

evidentemente irriducibile al Grande Metodo, più distante, così sul piano della forma espositiva che, soprattutto, su quello delle tematiche trattate, rispetto al Sistema, e più prossima, invece al frammento, all'annotazione, alla libellistica da combattente politico tanto frequentata da Marx. Qui egli appare, infatti, sotto una luce assolutamente anomala, rispetto alla vulgata marxista: Il Marx delle **Revelations**, dei **Manoscritti sulla questione polacca**, della **Critica della filosofia hegeliana del diritto**, degli **Annali franco-tedeschi** o degli articoli sul "**Vorwärts!**", certo, ma anche il Marx del **Manifesto**, dei **Grundrisse** e delle **Glosse a Wagner**.

Un Marx che non rinuncia **MAI**, nonostante le pretese scientifiche degli epistemologi althusseriani, a pensare in termini di **Gemeinwesen**, di comunità umana, e di **Selbstattigkeit**, di autoemancipazione. Un Marx il cui "modello" di rivoluzione è tutto incentrato su influenze e suggestioni principalmente mediate dalla rivoluzione francese, da un evento, cioè, essenzialmente storico-sociale e politico e, comunque, **ben diverso da quella rivoluzione industriale, la cui connotazione di accadimento specificatamente tecnico-scientifico informa di sé le tematiche, apertamente venate di economicismo saint-simoniano, di Engels**. Ma un Marx, anche e soprattutto, che **arriva al comunismo, non dall'ipertrofia del politico hegeliano, dall'Eticità dello Stato, bensì attraverso la critica della politica e dello Stato, attraverso il riconoscimento della libertà e della democrazia come indispensabili all'emancipazione umana, attraverso l'assunzione "anarchica" della distruzione dello Stato, come condizione necessaria alla liberazione reale**. Un Marx che, nelle rivolte operaie del '40, **sa leggere quanto la rivolta della comunità umana è infinitamente più radicale della rivolta della comunità politica; ma che alla politica non intende rinunciare, quando si tratta di schierarsi contro la barbarie** (12). Laddove barbarie sta a significare, essenzialmente, irrigidimento delle dinamiche sociali, blocco della dialettica storica.

Quando l'alleanza e la complementarità di sviluppo capitalistico e sottosviluppo dispotico approdano, su scala mondiale, alla definitiva autonomizzazione della "società del Denaro", al dominio assoluto del "Valore in processo", allora i segmenti fondamentali del discorso marxiano, incentrati su categorie forti, quali il concetto di **alienazione**, di **feticismo** e di **astrattizzazione**, esplicano tutta la loro inesausta valenza eversiva.

Dunque, tornare a Marx oggi, **in tempo di crisi**, può e **DEVE** avere un senso ben preciso. Vuol dire lottare contro il Capitale Totale che minaccia di instaurarsi come comunità materiale, come "**società del capitale antropomorfizzato**", unico universo possibile, tecnicamente organizzato per protrarre ancora lo sfruttamento dell'uomo sull'uomo.

**Tornare a Marx vuol dire rivendicare la pienezza della sua istanza utopica**. Istanza che diventa sempre più attuale, di fronte ad un mondo che rischia di trasformare la ricchezza **finalmente possibile** in distruzione e morte.

Che, poi, le matematiche usate nella **critica** dell'economia politica marxiana abbiano ancora validità o meno, su un piano specificatamente quantitativo, per descrivere numericamente le convulsioni dei prezzi e dei mercati nella quotidianità del capitalismo, "modello terzo millennio", è problema che volentieri si lascia alla meticolosità ed alla noia dei moderni epistemologi della scienza economica.

**Ciò che interessa è la possibilità di trasformazione, liberazione e comunismo affermata nell'opera di Marx, la sua fondamentale opzione rivoluzionaria.**

L'impegno politico, in questa prospettiva, diventa l'unica via per costruire un ponte fra il presente ed un futuro che la spinta tecnologica del capitalismo, lasciata a se stessa, rischia di far sprofondare nella barbarie, in quella <<comune disfatta delle classi in lotta>>, di cui parla Marx nel **Manifesto** (13).

La politica, quindi, come dimensione, pur **sempre alienata**, ma in cui è possibile far sopravvivere la **memoria** e la **speranza di quella comunità umana esiliata, che resta ancora irriducibilmente antagonista al dominio del capitale e della merce e che, come si è definitivamente appalesato nell'ultimo trentennio, dopo ogni sconfitta sa risollevarsi e riesprimersi nel corpo sociale di quei soggetti collettivi di massa che soli ne rappresentano la più radicale valenza eversiva.**

Perchè, alla fine, è su questa comunità che si gioca la fuoriuscita dell'umanità dalla <<preistoria>>, il passaggio dal **Gemeinwesen** al **Kommunismus** (14)!

**6.** Per concludere, può essere utile, infine, rilevare che il presente articolo va oggettivamente ed intenzionalmente a costituire una sorta di ... "omaggio", sia pur senz'altro assai modesto, a Maximilien Rubel, a tutt'oggi, forse, l'ultimo ancora in vita dei grandi protagonisti storici della tendenza ereticale del comunismo libertario e consiliare. Corrente che ha intessuto pervicacemente, nel corso di lunghi anni di emarginazione, le trame della memoria di classe, l'ordito consunto e lacerato di quella cultura operaia, di quella critica rivoluzionaria che l'Ortodossia marxista ha sempre tentato, con ogni mezzo, di ammutolire ed estinguere.

Maximilien Rubel, compagno ed amico personale di Pannekoek, di Korsch e di tanti altri militanti comunisti, strenui avversari della Chiesa marxista-leninista per tutto il corso della sua tragica parabola, trasversale all'intero nostro, ormai declinante, secolo; Maximilien Rubel, che, ormai prossimo ad entrare nel suo novantesimo anno di vita, con il medesimo entusiasmo impiegato in tutte le sue innumerevoli battaglie contro l'oscurantismo emmellista, continua ad essere, nella nostra provincialissima "Italietta consociativistica", un perfetto sconosciuto.

Eppure, la grande, paludata **Gallimard**, la casa editrice più prestigiosa della Francia, di recente "imparentatasi" economicamente con la nostra supponentissima Einaudi, si pregia di esibire nei propri cataloghi, e nella collana più ambita (la "**Pléiade**"), il nome di questo autentico "grande vecchio" inscindibilmente unito con quello di Karl Marx. Un binomio che, nel nostro panorama editoriale (peraltro, invero squallidino!) farebbe storcere il naso a tanti ineffabili dottorini, ma che, oltralpe, pare, invece, godere ancora, quanto meno, di una qualche "stima di mercato"; tanto da indurre delle edizioni, non certo "militanti", a proseguire in uno sforzo editoriale non indifferente, cominciato svariati anni fa e condotto ormai quasi al suo compimento: la pubblicazione dell'**opera omnia** del solo Marx (emendata degli scritti di Engels, quindi, come anche di tutte quelle interpolazioni, espunzioni e modifiche che quest'ultimo attuò su quelle opere del "Moro" di cui questi non aveva curato personalmente la stampa), oggi totalmente riordinata e riassemblelata da Rubel, dopo un lunghissimo e ponderoso lavoro, durato decine d'anni e svolto direttamente sui microfilms del manoscritto marxiano completo, conservati presso l'Istituto di Storia Sociale di Amsterdam ("**Instituut voor Sociale Geschiedenis**").

Ma la questione della quasi totale assenza di Rubel dal nostro scenario bibliografico, non è senz'altro dovuta a problemi inerenti una eventuale sua incompatibilità di mercato con il nostro potenziale pubblico, ma ad una sorta di "cortina del silenzio", un'incompatibilità

politica assoluta con quel mondo dell'"ufficialità" istituzionale comunista che (dobbiamo pur ammetterlo, anche se, nostro malgrado, all'unisono con i nuovi potentati editoriali della grande destra berlusconiana), dal dopoguerra, per lunghissimi anni, ha esercitato una sorta di autentica egemonia, monopolistica e censoria, sull'ambiente culturale italiano. Non a caso, poco sopra si è parlato di "Italieta consociativistica": è stato proprio in base a tale peculiarità nostrana, infatti, che il PCI ed i suoi "usignuoli" hanno potuto gestirsi, con un certo agio, una specie di "incolumità" sul fronte interno. Gli autori considerati "scomodi" dai custodi dell'ortodossia marxista, o, erano pubblicati dalle destre, potendo esserne strumentalizzati in qualche modo, ed allora, venivano automaticamente attaccati e cassati, come svenduti ai nemici di classe, o, risultando invece di ostica e rischiosa manipolazione anche per quelle, erano semplicemente e preventivamente scartati, grazie anche alla complice, oculata piaggeria delle grandi case editrici, ad "alto tasso culturale e progressista" (Einaudi, Laterza, ecc.).

Ed allora, ecco che, evidentemente, non poteva certo trovare molta udienza un personaggio come Rubel: colui che, riprendendo il lavoro che a Rjazanov, sotto Stalin, era costato addirittura la vita, e rimanendo sempre completamente autonomo da qualsiasi "scuola marxista", ha trascorso la propria esistenza "razzolando" fra i manoscritti inediti di Marx, nell'ostinato sforzo di **RIDARE LA PAROLA** proprio a lui, che, più di ogni altro, in questi cento anni ed oltre di storia del "Marxismo", ha subito una radicale opera di **mistificazione** strumentalizzante, di mirata censura, od addirittura di totale, ammutolente rimozione.

7. Proprio sulla base di tale impegno pluridecennale, Rubel è giunto a poter **leggere Marx nella sua sostanziale e coerente continuità**, supportando tale **prospettiva unitaria ed intimamente "armonica"**, con la "prova" irrefutabile del limpido, costante rivelarsi, in tutto l'immenso corpo, proteiforme e mutilo, della sua opera, dell'**interno, inesauribile lavoro di quelle categorie davvero fondative, esperibili negli scritti della sua giovinezza (fetichismo, alienazione, astrattizzazione)**. Categorie che convergono sinergicamente in quella **critica marxiana della mediazione** che si articola, come scrive Bruno Bongiovanni, in <<una critica delle potenze che sono state innalzate tra l'uomo e l'uomo, tra l'uomo e la sua natura, tra l'uomo e la sua libertà>>.

Feuerbach, dal suo canto, aveva già scoperto la prima mediazione, quella religiosa; dopo di lui, <<Marx scopre e **critica la mediazione dello Stato** tra l'uomo e la sua libertà e poi la **mediazione del denaro** (ecco il segreto della **critica** dell'economia politica) tra l'uomo e la sua natura materiale, tra l'uomo e il soddisfacimento dei suoi bisogni>>(15).

Ed è sulla base di tale **critica**, che Marx giunge a sostenere quel lapidario, inappellabile giudizio (che ha sempre suonato come un'autentica sentenza di morte per il marxismo statolatrico), secondo il quale <<l'emancipazione **politica** è certamente un grande passo in avanti, non è bensì la forma ultima dell'emancipazione umana in generale, ma è l'ultima forma dell'emancipazione umana **entro** l'ordine mondiale attuale>>. Poichè, con <<l'annullamento politico della proprietà privata non solo non viene soppressa la proprietà privata, ma essa viene addirittura presupposta. [...] Ben lungi dal sopprimere queste differenze **di fatto**, lo Stato esiste piuttosto soltanto in quanto le presuppone. [...] Solo così, **al di sopra** degli elementi particolari, lo Stato si costituisce come universalità [...], come] il mediatore fra l'uomo e la libertà dell'uomo [... come il rappresentante di quell'] **interesse generale** [...] dove l'uomo vale come ente generico, [...ed] è il membro immaginario di una sovranità

immaginaria, è spogliato della sua reale vita individuale e riempito di una universalità irreale>>(16).

Questo, dunque, il Marx **radicalmente eversivo ed anarchico**, che, grazie anche all'infaticabile lavoro di Rubel (oltre che a quello implacabile della storia) riemerge tremendo e beffardo, dalle ceneri fumanti della Chiesa Marxista-Leninista. Quella Chiesa che l'aveva ostracizzato nell'oscurità dei "veti" di regime, avvolgendolo nella camicia di forza di un'impenetrabile cortina di silenzio e relegandolo nel buio degli archivi di quello Stato che, proprio in suo nome, aveva impudentemente preteso fondarsi e legittimarsi.

Questo, il **nucleo caldo** di quel pensiero critico che permane e traspare, come supporto fondativo e conferitore di senso, al centro di tutto l'**opus** marxiano. Quell'immane opera, che, pur incompiuta, polimorfe e sostanzialmente aperta, Rubelci riconsegna nella sua insopprimibile valenza di **ineguagliabile strumento critico, tanto più efficace quanto più solidamente incentrato su una lucida, saldissima coerenza interna**.

**Questo, infine, l'aspetto più ferocemente "maledetto" ed "insanabile" (nel senso di non "riciclabile") dello "spettro del Moro di Treviri", che ancora turba gli agitati sonni degli ultimi chierici del Marxismo, infrangendone i sogni di un indolore maquillage e di un tranquillo riciclaggio in chiave ecletticamente"neomarxista".**

Quanto, basta, evidentemente, perchè si sia deciso, da parte di "**Vis-à-vis**", di aprire le proprie pagine a Maximilien Rubel, artefice della più completa rivisitazione del testo marxiano, che si sia attuata fino ad oggi, ed assertore e difensore strenuo dell'**odierna dispiegata attualità** di quella Kritik marxiana per tanti anni raggelata nel plumbeo inverno del "Marxismo di Stato".

Di seguito a questo pezzo, vengono pubblicati, quindi, due brevi ma significativi articoli del ricercatore francese.

Il primo, già comparso, esattamente 10 annifa, nell'autunno del 1984, per traduzione di chi scrive, sulle pagine del fascicolo n.1 della rivista "**Quaderni del NO**", aggredisce il nodo dell'autentico "**détournement**" storico, perpretatosi ai danni di Marx, col ribaltamento del suo ruolo, della sua memoria e della sua stessa valenza teorico-politica: quell'inversione, cioè, pilotata ad arte, per cui il "nostro" ha subito una trasfigurazione pressochè totale, che l'ha portato a diventare addirittura il capostipite di quel giacobinismo settario ed antidemocratico, che, aveva invece caratterizzato, al tempo della I Internazionale, le posizioni dell'"anarchico" Bakunin, e poi, all'inizio del XX secolo, la teoria politica apertamente statolatrica ed autoritaria, del bolscevico Lenin (per sua stessa ammissione, formatosi alla scuola, non già di Marx, ma dell'anarchico panslavista russo Cernysevskij) (17).

Il secondo, invece, pubblicato, per la prima volta, sul fascicolo di **Magazine Littéraire** citato in apertura del presente pezzo, e qui tradotto ancora dal sottoscritto, risulta interessante, non solo perchè rappresenta il più recente scritto di Rubel, ma anche, e soprattutto, perchè, nella puntuale ricostruzione storica del periodo densissimo in cui Marx giunse a cimentarsi per la prima volta con il passaggio dalla critica della politica alla critica dell'economia politica, rende conto con estremo rigore filologico del lunghissimo, pluridecennale travaglio che precedette la definitiva stesura del I Libro de **Il Capitale**, autentico **work in progress, strettamente interrelato con l'intero percorso esistenziale, politico e teorico di un trentennio di vita dell'autore**.

R o m a, 13-dicembre-1994.

**Marco MELOTTI**

## NOTE

1) E'interessante notare come tale comportamento, di fronte alle critiche mosse da propri aderenti -chè è ovviamente superfluo parlare di quelle provenienti dagli avversari esterni-, è sempre stato caratteristico, in tutta la sua storia plurimillennaria, anche della Chiesa Romana: basti pensare che per la stentata "riabilitazione" di Galileo sono stati necessari circa 500 anni, fra cui alcuni decenni di esplorazioni spaziali dell'uomo. Va comunque rilevata l'unica ma relevantissima differenza, che il Papato, fra torture, roghi, genocidi, guerre di sterminio, crociate ed altre "amenità" consimili, ben lungi, però, dal ricercare la totale estirpazione della "differenza" dal proprio seno, ha sempre saputo furbescamente conservarsi qualche candido **fiorellino all'occhiello**, ad eterno inganno del proprio "popolo bue": vedasi fenomeni come il francescanesimo ed in genere il monachesimo dei secoli bui, o, in tempi più prossimi, i "preti operai" e, infine, oggi, la teologia della liberazione -ma, questa, con non poche laceranti difficoltà da parte dell'ultimo pontefice polacco, evidentemente inquinato dalle patrie reminiscenze di un rozzo dispotismo orientaleggiante, se non proprio asiatico.

2) Un classico esempio dell'atteggiamento, sostanzialmente ipocrita, che si sta qui cercando di evidenziare, può essere esperito nella recente storia, pur tragicamente dolorosa sul piano umano, di molti protagonisti di quella che fu la lotta armata in Italia. Al di là dei pentiti e dei dissociati, evidentemente inquadrabili in ben altro ordine valutativo, la stragrande maggioranza dei compagni che hanno decretato, gradualmente, per scaglioni successivi, l'impraticabilità odierna dello scontro armato con lo stato, ha sempre attentamente evitato di mettere in discussione alcunchè della propria originaria, lontana scelta. Lo scontro politico, anche dolorosamente aspro e violento, che attraversò, lacerandolo, l'intero corpo del movimento di classe, già dai primissimi anni '70 e fino al '77 ed oltre, viene completamente rimosso, nella aprioristica preservazione delle presunte "buone ragioni" dei propri soggettivi percorsi. Mille farraginosissime circonlocuzioni logiche, pretestuosamente "fondate", solo ed esclusivamente sulla parzialità marginale dei propri individualistici segmenti di storia, vengono di volta in volta prodotte a "dimostrazione" della assoluta giustizia passata di quelle scelte che, a distanza di tempo, ma sempre e soltanto nel momento prescelto sulla base del proprio esclusivissimo giudizio personale, vengono poi stigmatizzate, con la solita assoluta certezza, come ormai decadute sul piano della "legittimazione storica".

3) Cfr. Jacques Derrida, **Spettri di Marx**, Raffaello Cortina Editore, 1994, dove il ben noto autore "decostruzionista" francese, sull'onda della chiara percezione che, dietro gli odierni trionfalismi di **monsieur le capital**, si cela il timor panico di una "resurrezione dei morti", di un ritorno, cioè, del barbuto fantasma del Moro di Treviri, tenta una rivisitazione ermeneutica del testo marxiano, tutta giocata su un'analisi -abbastanza stimolante- delle valenze fantasmatiche che il simbolico assume in Marx, **laddove egli espone il "nucleo caldo" della valorizzazione capitalistica: il feticismo delle merci, autentico terreno di cultura del processo di astrattizzazione messo in moto dal capitale.**

4) Maximilien Rubel, **Marx critico del Marxismo**, Cappelli, 1981, p.88.

5) Ibidem, pp.59/60.

6) Numerosissime sono le citazioni possibili a suffragio di tale impressione; vale la pena riportarne qui almeno due. La prima è l'asserzione con cui Marx, affermando <<**tutto ciò che so è che io non sono marxista!**>> -citata in varie lettere di Fredrich Engels, fra cui quella a P.Lafargue del 27/8/1890 e quella a C.Schmidt del 5/8/1890, ora in K.Marx e F.Engels, **Opere Complete**, Vol. XLVIII, Editori Riuniti, pp. 478 e 465-, pare già prendere implicitamente le distanze da tutti quei suoi esegeti, che procederanno, implacabilmente, alla canonizzazione del suo impianto critico, svilendone l'intima valenza radicale e mummificandolo in una dimensione idealisticamente metastorica. La seconda è la chiusura del ben noto **pamphlet**, la **Critica al programma di Gotha**, dove Marx, ancora, pare chiaramente esprimere la medesima assillante preoccupazione di scongiurare tale mistificazione del suo pensiero, citando il famoso motto latino <<**Dixi et salvavi animam meam**>> -K.Marx, **Critica al programma di Gotha**, Editori Riuniti, Roma 1976, p.50-. Come afferma lucidamente Henry Lefebvre, <<sono parole tragiche e se si pensa alla semantica di questa frase, è terrificante. Se Marx intuisce il fallimento, l'aborto storico, a chi è destinato il suo discorso? A che cosa? A preservare il suo pensiero, a conservarlo nella sua purezza o ad attendere un avvenire nel quale sarà evitata questa degradazione del discorso in istituzione?>> -H.Lefebvre, **Il tempo degli equivoci**, Multhipla Edizioni, Milano 1988, pp.144-145-. Sono, evidentemente, domande per buona dose "retoriche" e che preludono semplicemente al susseguente appello, lanciato dall'autore, acchè <<si insista molto su tali temi>> di indagine e di dibattito teorici.

7) Maximilien Rubel, op. cit., p.82.

8) In K. Marx e F. Engels, **Opere Complete**, Vol. XLVIII, op. cit., p.250.

9) A proposito di tale categoria fondamentale usata da Marx, cfr. Bruno Bongiovanni, **L'universale pregiudizio**, La salamandra, Milano 1981, dove, ad esempio a pagina 62, si legge: <<Il **Gemeinwesen**, incuneato tra la critica dello Stato e la critica del denaro, tra la critica della politica e la critica dell'economia politica, è il vero **noumeno** marxiano. E' l'essere ed il dover essere dell'uomo, è ciò che può renderlo compiutamente umano, è il fondamento (ed il **fine**) della rigenerazione possibile. Non va "costruito", perchè già esiste, anche se in forma estraniata. Con quest'ultimo apriori, con quest'ultima creatura del regno delle essenze (l'essenza comune degli uomini) Marx resta aggrappato all'**utopia** ed all'**etica**, sfugge all'abisso tentatore del nichilismo e può affrontare l'aspro cammino della **storia** e del **processo reale di produzione**. Può cercare di spiegare "il dominio completo della cosa estraniata sull'uomo", il fatto cioè che nella società attuale "il nostro valore reciproco è per noi il valore dei nostri oggetti reciproci", dal che consegue che "l'uomo stesso è per noi reciprocamente privo di valore" -K.Marx, **Estratti dal libro di James Mill, "Elémens d'économie politique"**, in **Opere Complete**, Vol.III, cit., pp.229 e segg.->>.

10) Val la pena notare, di volata, come la Cina, ormai, inabissatasi nel caos infernale di una "modernità" modellata sugli scenari apocalittici di una accumulazione originaria di capitale che sta stritolando decine di milioni di esseri umani, è solo l'ultimo orrorifico risorgere, all'alba del terzo millennio, dell'atavico incubo del dispotismo asiatico.

11) Quell'utopia che oggi, con ben altra terrificante credibilità, sta gradualmente tentando di materializzare il capitalismo "in prima persona". Per mezzo dell'intensificazione sfrenata dei propri processi di astrattizzazione, perseguita non già tramite l'**escamotage** della presunta valenza "autopoietica" della Politica (come si era illuso il marxismo-leninismo, il quale, scimmiettando quel principio giacobino, sostanzialmente proto-borghese, secondo cui, per dirla con Marx, <<il principio della politica è la **volontà**>>, non si avvide che <<quanto più unilaterale, cioè compiuto, è l'intelletto **politico**, tanto più esso crede all'onnipotenza della **volontà**, e tanto più è cieco dinnanzi ai **limiti naturali** e spirituali della volontà, tanto più dunque è incapace di scoprire la fonte delle infermità sociali>> -Karl Marx, **Glosse critiche all'articolo "Il re di Prussia e la riforma sociale. Di un prussiano"**, in **Opere Complete**, Vol.III, cit., p.217-), ma attraverso la globalizzazione del mercato e la capillarizzazione pervasiva, nell'intero corpo sociale, dei suoi circuiti riproduttivi, il capitale sta gradualmente affrancandosi dalle "pastoie" limitanti della politica e delle sue regole costitutive. Facendosi beffe di quanti s'erano inebriati del delirio di potenza di una "autonomia" della Politica capace, non solo di sottomettere l'economia, ma di creare dal nulla un sociale **ad hoc**, esso, oggi, si sente talmente padrone del campo, da aggredire direttamente il livello centrale della mediazione politica, il livello della rappresentanza. Le mediazioni istituzionali, sia partitiche che statuali, non gli servono più e sceglie unilateralmente di scavalcarne le strettoie, mobilitando direttamente le sue truppe sotto le bandiere della "razionalità" efficientistica del profitto e del libero mercato: **il citoyen è destinato a rattrappirsi, nell'inconsistenza simulacrale del suo effettivo ruolo ideologico, ed a lasciare definitivamente libero il campo al bourgeois.**



12) Cfr. Karl Marx, **Glosse critiche all'articolo "Il re di Prussia e la riforma sociale. Di un prussiano"**, in **Opere Complete**, Vol.III, cit., pp.222 e segg., dove Marx scrive: <<Ma la **comunità** dalla quale il lavoratore è isolato è una comunità di ben altra realtà e di ben altra estensione che non la comunità **politica**. Questa comunità, dalla quale il **suo lavoro** lo separa, è la **vita stessa**, la vita fisica e spirituale, la moralità umana, l'attività umana, l'umano piacere, l'essenza **umana**. Come il disperato isolamento da essa è incomparabilmente più universale, insopportabile, pauroso, contraddittorio dell'isolamento dalla comunità politica, così anche la soppressione di tale isolamento e anche una reazione parziale, una **rivolta** contro di esso, è tanto più infinita quanto più infinito è l'**uomo** rispetto al **cittadino** e la **vita umana** rispetto alla **vita politica**. La rivolta **industriale**, perciò può essere **parziale** finchè si vuole, essa racchiude in sè un'anima universale; la rivolta **politica** può essere universale fin che si vuole, essa cela sotto le forme **più colossali** uno spirito **angusto**. [...] La **rivoluzione** in generale -il **rovesciamento** del potere esistente e la **dissoluzione** dei vecchi rapporti- è un **atto politico**, nella misura in cui ha bisogno della **distruzione** e della **dissoluzione**. Ma non appena abbia inizio la **sua attività organizzativa**, non appena emergano il **suo proprio fine**, la sua **anima**, allora il socialismo si scrolla di dosso il rivestimento **politico**>>.

13) K.Marx e F.Engels, **Manifesto del partito comunista**, Einaudi, 1970, p.100.

14) Con buona pace dei sostenitori della "rottura epistemologica" althusseriana, che sancirebbe l'abbandono totale, da parte del Marx adulto, dell'empito umanistico ed utopico peculiare del giovane, così recita un ineguagliabile brano del Marx "scientifico della piena maturità", non certo scevro di valenze etico-umanistiche se non addirittura "utopistiche": <<Di fatto, il regno della libertà comincia soltanto là dove cessa il lavoro determinato dalla necessità e dalla finalità esterna; si trova quindi per sua natura oltre la sfera della produzione materiale vera e propria. [...] La libertà in questo campo può consistere soltanto in ciò, che l'uomo socializzato, cioè i produttori associati, regolano razionalmente questo loro ricambio organico con la natura, lo portano sotto il loro comune controllo, invece di essere da esso dominati come da una forza cieca; che essi eseguono il loro compito con il minor possibile impiego di energia e nelle condizioni più adeguate alla loro natura umana e più degne di esse. Ma questo rimane sempre un regno della necessità. Al di là di esso comincia lo sviluppo delle capacità umane, che è fine a se stesso, il vero regno della libertà, che tuttavia può fiorire soltanto sulle basi di quel regno della necessità. Condizione fondamentale di tutto ciò è la riduzione della giornata lavorativa.>> -Karl Marx, **Il capitale**, Vol.III, Editori Riuniti, 1968, p.933-.

(15) Bruno Bongiovanni, **L'universale pregiudizio**, op.cit., p.53.

(16) Karl Marx, **Sulla questione ebraica**, in K.Marx e F.Engels, in **Opere complete**, Vol.III, op.cit., pp.165/168.

(17) Cfr. l'introduzione di Vittorio Strada a Vladimir Il'ic Ul'janov Lenin, **Che fare?**, Einaudi, 1971, p.LXXXIX. Si noti che anche lo stesso titolo di tale famosissimo opuscolo di Lenin rappresenta un esplicito omaggio a colui che l'autore rivendicava come il proprio primo "maestro" e che aveva infatti, anch'esso, pubblicato un testo (letterario) con il medesimo titolo.

# MARX LIBERTARIO

Maximilien Rubel

---

**N**el centenario della morte di Marx questo saggio, pubblicato dieci anni fa, avrebbe bisogno di una revisione, per rinforzarne la tesi centrale: la fondazione da parte di Marx di una teoria politica dell'anarchismo (1). Se si astrae dalla tradizionale critica di carattere puramente formale, di cui questa teoria è oggetto da parte di ideologi anarchici e libertari, occorre ammettere che il vero dibattito sui modi di transizione delle società dominate dal capitale e dallo Stato è molto lontano dall'essere iniziato. Di massima, il verbalismo prende il posto di argomento privilegiato nei due campi, anarchico e marxista, senza che sia preso realmente in considerazione l'insegnamento del principale interessato. Il fatto che la quasi totalità delle risoluzioni <<politiche>>, redatte da Marx per i successivi congressi dell'Internazionale operaia, abbiano ottenuto l'accordo unanime dei delegati, basta, tuttavia, per riconoscere l'inanità delle critiche sedicenti antiautoritarie. In realtà gli <<antiautoritari>> non erano certo meno <<marxisti>> dei loro oppositori, poichè, votando queste risoluzioni di cui essi probabilmente ignoravano l'autore, rendevano omaggio all'autorità di quest'ultimo (2). E che dire del voto unanime, da parte dell'insieme delle sezioni dell'A.I.T., a favore dell'indirizzo su **La Guerra civile in Francia**, in cui il <<vero seguito>> della natura della Comune è rivelato in questi termini: <<Essenzialmente è un **governo della classe operaia**, il risultato della lotta della classe dei produttori contro la classe degli accaparratori, la forma politica infine disvelata sotto la quale si compirà l'emancipazione economica del lavoro>> (3).

Come fare a non stupirsi di una fraseologia <<antiautoritaria>> sempre rifiorante, quando si sa che questa concezione del carattere politico della Comune fu condivisa senza riserve sia dagli adepti di Proudhon sia da quelli di Bakunin, il quale, poco tempo dopo, si è ingegnato a diffondere fra i suoi compagni di lotta alcuni libelli in cui Marx è trattato da <<rappresentante del pensiero tedesco>>, da <<ebreo tedesco>>, da <<capo dei comunisti autoritari della Germania>>, come chi si comporta da <<dittatore-messia>>, da partigiano fanatico del <<pangermanesimo>> (4). Che dire di quei <<Documenti probanti>> in cui Marx è descritto, da una parte come un <<economista profondo... appassionatamente votato alla causa del proletariato>>, come <<l'iniziatore e l'ispiratore principale della fondazione dell'Internazionale>> e, d'altra parte, come un dottrinario che <<è giunto a considerarsi molto seriamente come il papa del socialismo, o piuttosto del comunismo>>? Il che significa in altri termini, che, <<per l'intera sua teoria, egli è un comunista autoritario, che vuole come Mazzini... l'emancipazione del proletariato attraverso la potenza centralizzata del proletariato>>. Che cosa pensare di un <<anarchico>> o di un <<comunista rivoluzionario>>

che crede ed afferma che l'ebreo Marx è circondato da una <<folla di piccoli giudei>>, che <<tutta questa gente ebrea>>, questo <<popolo sanguisuga>> è <<intimamente organizzato al di là di ogni differenza sul piano delle opinioni politiche>>, che esso è <<in gran parte a disposizione di Marx, da un lato, e di Rothschild dall'altro>> (5)?

Come prendere sul serio un <<anarchismo>> che, <<anti-autoritario>> per essenza e per proclama, attribuisce proprio a Marx il glorioso merito di aver redatto <<le così belle e profonde considerazioni degli statuti>>, e d'aver <<dato corpo alle aspirazioni istintive, unanimi del proletariato in quasi tutti i paesi d'Europa col concepire l'idea e proporre l'istituzione della Internazionale negli anni 1863/1864>>, dimenticandosi dunque o fingendo di dimenticarsi che la Carta dell'Internazionale fu un documento politico, un manifesto che conferisce alla lotta politica della classe dei produttori il carattere di un imperativo categorico, condizione assoluta e mezzo ineludibile dell'emancipazione umana (6)?

Non Marx, ma Bakunin praticava il principio della liberazione <<dall'alto verso il basso>>, esaltando la costituzione di un'autorità centralizzata e segreta, di un'élite avente per missione l'esercizio di una <<dittatura collettiva ed invisibile>> al fine di far trionfare <<la rivoluzione ben diretta>> (7). Confidando nel movimento reale degli operai, Marx sottolineava l'importanza dei sindacati, delle cooperative e dei partiti politici in quanto creazioni <<dal basso verso l'alto>>, mentre Bakunin, al contrario, ripercorrendo magistralmente la traiettoria di Mazzini, eroe delle spedizioni al margine della vita reale delle masse, progettava per i rivoluzionari italiani, chiamati a coordinare una <<grande rivoluzione popolare>>, un piano d'azione per sollevare e spingere alla rivoluzione i contadini <<necessariamente>> federalisti e socialisti. Il programma prevedeva la formazione di un <<partito attivo e potente>>, un'avanguardia, in realtà, che marciava <<parallelamente>> ai mazziniani, ma guardandosi bene dal congiungersi con loro e sorvegliando che essi non si infiltrassero nel nuovo partito, ecc. Non eracertamente Marx che, di fronte alle persecuzioni dei governi e delle polizie di cui era vittima l'Internazionale in tutti i paesi del continente europeo, consigliava la creazione, <<dentro le sezioni>>, di <<nuclei>> composti dai membri più sicuri, più devoti, più intelligenti e più energici, in una parola <<i più intimi>>, con la <<doppia missione>> di formare <<l'anima ispiratrice e vivificante di quest'immenso corpo che si chiama Associazione Internazionale dei Lavoratori in Italia, come altrove... Essi formeranno il ponte necessario fra la propaganda delle teorie socialiste e la pratica rivoluzionaria>>. Non era Marx che raccomandava agli Italiani così reclutati di formare <<un'alleanza segreta>> che <<non avrebbe accettato nel suo seno che un piccolissimo numero di individui i più sicuri, i più devoti, i più intelligenti, i migliori, poichè in questo tipo di organizzazioni, <<non è la quantità ma la qualità che occorre ricercare>>; non occorre imitare i mazziniani e <<reclutare soldati per formare piccole armate segrete, capaci di tentare colpi di mano>>, poichè, per la rivoluzione popolare, l'armata è il popolo. Non era certo Marx che suggeriva di formare <<stati-maggiori>>, una <<rete ben organizzata e ben ispirata di capi del movimento popolare>>, un'organizzazione per cui <<non è assolutamente necessario avere una grande quantità di individui iniziati nell'organizzazione segreta>> (8).

Si può immaginare quest'uomo, come la personificazione del <<comunismo-autoritario>>, che si rivolge nel modo prima descritto ad una rete segreta di compagni o che impiega i suoi talenti di uomo di scienza e di militante per <<convertire l'Internazionale in una specie di

Stato, ben regolamentato, ben disciplinato, che obbedisce ad un governo unitario e di cui tutti i poteri sarebbero concentrati nelle sue mani [di Marx]>> (9)?

Come spiegare il fatto che, per suffragare il loro dogma <<antiautoritario>>, i sedicenti anarchici non possono fare altro che ricorrere all'invocazione ripetuta incessantemente, di alcuni passi del Manifesto Comunista od alla citazione di estratti di lettere private, così come, naturalmente, al richiamo delle manovre, ambigue e subdole, di Marx ed Engels, per far escludere Bakunin ed i suoi fedeli dall'Internazionale? Se è facile comporre un'antologia di scritti giacobini e blanquisti-babeuvisti a partire dall'opera di Bakunin, una simile impresa si rivela impossibile se tesa alla dimostrazione del <<comunismo di Stato>> ipoteticamente esaltato da Marx.

La storia di Marx s'inscrive, da un capo all'altro, in un processo di militanza contro l'autorità. Lo Stato e la Chiesa di Prussia furono il principale ostacolo che il <<dottore in filosofia>> si trovò di fronte, ormai giunto alle soglie della professione di insegnante universitario: fu il primo insuccesso ma anche il primo stimolo a combattere contro l'autorità politica. Da allora la vita di Marx si confonde con una lotta politica condotta in tutti i luoghi d'esilio così come nel paese natale, dove egli potè tornare nel 1848, non come cittadino tedesco, ma come apolide. Ad eccezione dell'Inghilterra, luogo di relativa libertà, i paesi dove Marx ha soggiornato hanno sempre messo la polizia alle sue calcagna. Godendo del diritto di libera espressione in Gran Bretagna, egli non si astenne mai dal praticare un giornalismo schiettamente anti-autoritario ed a cercare contatti nell'ambiente del cartismo, allora senza grandi prospettive politiche. A Colonia, a Parigi, a Bruxelles ed a Londra, egli militò secondo le sue convinzioni socio-politiche, non come un avventuriero che fomentava cospirazioni di nessun effetto contro l'ordine stabilito, ma a viso scoperto, là dove le libertà borghesi erano assicurate, e nella clandestinità, quando la borghesia doveva ancora fronteggiare le vestigia dell'assolutismo feudale. In breve, la sua lotta era sempre diretta contro i regimi reazionari e, dunque, autoritari.

Un insieme di principi non merita di chiamarsi <<teoria>>, se non sviluppa tesi empiricamente verificabili determinandone le norme di realizzazione in modo razionalmente formulabile. La teoria marxiana dell'anarchismo riunisce queste due caratteristiche: essa, da una parte, analizza i fenomeni storico-sociali nel loro sviluppo, col suffragio di testimonianze verificate e verificabili, dall'altra parte, formula pronostici relativamente credibili in funzione dei comportamenti umani e delle tendenze trasformatrici della realtà sociale. Analitica e normativa, questa teoria non può eguagliare l'esattezza delle scienze naturali, anche se l'epistemologia moderna rimette in questione i presupposti deterministici delle scienze cosiddette esatte, assicurando in qualche modo il trionfo postumo di quel principio del <<rischio>>, chiave dell'atomismo epicureo (che fu il tema della tesi dello studente Marx, candidato al dottorato in filosofia). In opposizione alla maggioranza dei pensatori che si richiamano all'anarchismo od all'individualismo nichilista (Max Stirner!), scarsamente preoccupandosi, però dei mezzi pratici che possono condurre a norme di comunità liberate da quelle istituzioni di classe che favoriscono, invece, lo sfruttamento e la dominazione dell'uomo sull'uomo, Marx ha cercato di conoscere i modi di trasformazione rivoluzionaria delle società nel passato, per dedurre da queste esperienze storiche, insegnamenti generali. Quando egli affermava di aver assegnato alle sue ricerche l'obiettivo ambizioso di <<rivelare la legge economica del movimento della società moderna>>, aveva già, dietro sè, quasi tre decenni di

studi in molteplici campi del sapere. Non è dunque come specialista dell'economia politica che egli si poneva, nella pretesa di rivaleggiare con Adam Smith o David Ricardo ed i loro epigoni. L'originalità del suo metodo doveva esercitarsi nell'analisi dei rapporti umani che sottendono i cosiddetti fenomeni economici, tanto nella loro espressione teorica che nella loro manifestazione pratica. Separare il critico dell'economia politica dal teorico della politica rivoluzionaria, vuol dire precludersi la comprensione del senso profondo della sua opera, ma anche misconoscere l'influenza drammaticamente costrittiva delle condizioni <<borghesi>>, più esattamente di quella <<miseria borghese>> che ha segnato tutta la sua carriera di paria intellettuale.

Abbiamo a disposizione molti indici per poter affermare che il Libro sullo Stato previsto nel piano dell'<<Economia>>, definito da Marx nella Prefazione alla **Critica dell'economia politica**(1859), doveva esporre anche una <<Teoria dell'Anarchismo>>. Quando, per commemorare il centenario della morte di Marx, un cronista si rammarica che l'economista abbia avuto la meglio sul teorico della politica, egli sembra proprio fondarsi su questo progetto che, però, a Marx non fu concesso di portare a compimento (10). Ora, l'autore della <<Critica>> afferma di disporre di <<materiali>> destinati a cinque <<rubriche>> o <<Libri>>; parla anche di <<monografie>> suscettibili di modificarsi, con l'aiuto delle circostanze, in scritti elaborati conformemente allo schema delle due triadi da cui facilmente emerge il rapporto con il metodo dialettico di un Hegel precedentemente <<riaddrizzato>> (11). L'alone di leggenda che circonda l'opera di Marx ha finito per raggiungere un grado di mistificazione mai toccato, e bisogna necessariamente ammettere che <<libertari>> ed <<anti-autoritari>> hanno contribuito per una parte non trascurabile a questo, facendosi anche complici, spesso involontari, degli ideologi liberali e democratici arruolati al servizio degli interessi del capitalismo vero contro quel socialismo, falso, che si cela sotto il vessillo del demone totalitario.

Per la verità, è proprio <<il politico>> che attraversa da un capo all'altro l'intera opera di Marx, rimasta frammentaria per ragioni evidenti. Per ciò che riguarda la <<monografia>> menzionata fra i materiali parzialmente redatti come testo provvisorio del <<Libro>>, essa potrebbe essere ricostruita a partire da elementi sparsi ma numerosi, presenti in quasi tutti gli scritti, pubblicati ed inediti, ormai accessibili, grazie alle edizioni e riedizioni di cui fu iniziatore Engels. Queste riedizioni si scaglionano, fin dalla sua scomparsa, per più di otto decenni, all'inizio dei quali la questione posta da Kautsky a Marx nell'aprile del 1881 sembra infine ricevere una risposta definitiva grazie all'impresa editoriale più recente, la <<**Marx-Engels-Gesamtausgabe**>> (12).

Si sa dunque ora che Marx non ha mai smesso di lavorare per la <<rubrica>> intitolata <<lo Stato>>. E' infatti con una critica della morale politica di Hegel che egli ha cominciato la sua carriera di uomo di scienza <<impegnato>>, così come la ha terminata con un lavoro sulle prospettive rivoluzionarie nella Russia zarista. Soprattutto si sa che il primo progetto del <<Libro sullo Stato>> porta la data del 1845, quando Marx aveva appena scritto il primo abbozzo di una critica dell'economia politica. Trattare di un tema come <<Marx teorico dell'anarchismo>> senza sottoporre questo progetto al giudizio dei lettori e, più particolarmente, di quelli che non si stancano mai di accanirsi contro il <<comunismo di Stato>>, vuol dire privarsi di un argomento capitale. Ecco dunque gli undici temi scritti da

Marx in un taccuino usato durante gli anni '44-'47, non essendo possibile stabilire la loro data precisa:

I- La storia della genesi dello Stato moderno o la Rivoluzione francese. La tracotanza del politico (**des politischen Wesens**): confusione con lo Stato antico. Rapporto dei rivoluzionari con la società borghese. Sdoppiamento di tutti gli individui in borghesi e cittadini (**bürgerliche und Staatswesen**).

II- La proclamazione dei diritti dell'uomo e la costituzione dello Stato. La libertà individuale ed il potere pubblico. Libertà, eguaglianza ed unità. La sovranità popolare.

III- Lo Stato e la società civile.

IV- Lo Stato rappresentativo e la Carta. Lo Stato rappresentativo costituzionale, o lo Stato rappresentativo democratico.

V- La separazione dei poteri. Potere legislativo e potere esecutivo.

VI- Il potere legislativo ed i corpi legislativi. Clubs politici.

VII- Il potere esecutivo. Centralizzazione e gerarchia. Centralizzazione e civilizzazione politica. Sistema federale e industrialismo. L'amministrazione pubblica e l'amministrazione comunale.

VIII - Il potere giudiziario ed il diritto.

IX - La nazionalità ed il popolo.

X- I partiti politici.

XI- Il diritto di voto, la lotta per l'abolizione (**Aufhebung**) dello Stato e della società borghese (13).

Marx si impegnò, nel febbraio del 1845, a cedere ad un editore tedesco l'esclusività di un'opera in due volumi, che aveva per titolo <<**Critica della politica e dell'economia politica**>>(vedere prima). Si può dunque essere autorizzati ad affermare che lo schema precedente doveva servire all'autore, come quadro di riferimento per intraprendere i suoi studi. Molti dei temi enumerati erano stati già trattati negli scritti redatti da Marx prima dell'anno 1845, altri, invece, saranno oggetto dei suoi lavori durante tutta la sua attività di storico, di cronista politico e di polemista. <<Il politico>> sarà alla base dei suoi rapporti con gli anarchici affiliati alla Internazionale operaia.

All'elenco dei testi già menzionati, occorre aggiungere uno scritto polemico di una concisione e d'una ironia tali che meriterebbe di essere citato per intero, in quanto documento

conclusivo della teoria politica che si sviluppa da tutto l'insieme dell'opera marxiana e ne legittima la tensione strategica, finalizzata alla causa dell'anarchia.

Con un abile gioco di prestigio, Marx dà la parola ad un difensore dell'«indifferentismo politico», in modo che i discorsi citati, prima ancora di essere commentati, rivelano l'inanità del ragionamento sedicente anarchico. Basta modificare il carattere ironico del discorso fittizio, per giungere a ricostruire la concezione positiva del preteso «comunismo di Stato»:

«§La classe operaia deve costituirsi in partito politico, essa deve intraprendere azioni politiche, a rischio anche di urtare gli "eterni principi" secondo i quali la lotta contro lo Stato significa il riconoscimento dello Stato. Essi devono organizzare scioperi, lottare per salari più elevati od impedire la loro riduzione, al rischio di riconoscere il sistema del salario e di rinnegare i principi eterni della liberazione della classe operaia».

«Gli operai debbono unirsi nella loro lotta politica contro lo Stato borghese, per ottenere concessioni, a rischio di urtare principi eterni accettando compromessi. Non c'è motivo per condannare i movimenti pacifici degli operai inglesi ed americani, così come le lotte dirette ad ottenere un limite legale della giornata lavorativa, dunque tese a concludere compromessi con imprenditori che potranno sfruttare gli operai solo dieci o dodici ore, invece di quattordici o sedici. Essi devono sforzarsi di ottenere l'interdizione legale del lavoro in fabbrica delle ragazze che hanno meno di dieci anni, anche se, con questo mezzo, lo sfruttamento dei ragazzi al di sopra dei dieci anni non è affatto soppresso -dunque, nuovo compromesso che urta la purezza dei principi eterni!->>.

«Gli operai debbono esigere che lo Stato -come accade nella Repubblica americana- sia obbligato ad accordare ai figli degli operai la scuola elementare gratuita, anche se l'insegnamento primario non è ancora l'istruzione universale. Il budget dello Stato essendo stabilito a spese della classe operaia, è normale che gli operai e le operaie imparino a leggere, a scrivere ed a far di calcolo grazie all'insegnamento di maestri remunerati dallo Stato, in scuole pubbliche, -poichè- è meglio negare i principi eterni che essere illetterati ed abbruttiti da un lavoro quotidiano di sedici ore».

«Agli occhi degli "anti-autoritari", i lavoratori commettono l'orribile crimine di violazione dei principi, se, per soddisfare i loro meschini e profani bisogni quotidiani e per rompere la resistenza della borghesia, conducono la lotta politica senza ritrovarsi davanti a mezzi violenti, mettendo al posto della dittatura della borghesia la loro propria dittatura rivoluzionaria» (14).

Marx non immagina affatto di indicare questa dittatura operaia come «comunismo di Stato», nonostante gli impieghi una formula non sprovvista di una certa ambiguità, coldichiarare che il nuovo potere, §«al posto di deporre le armi e di abolire lo Stato», conserva in qualche modo la struttura di coercizione esistente «nel dare allo Stato una forma rivoluzionaria e transitoria». Queste righe, scritte diciotto mesi dopo la sconfitta della Comune di Parigi, ci provano che, nella teoria politica di Marx, gli avvenimenti del 1871 in Francia non costituivano un'esperienza suscettibile di essere evocata per illustrare il concetto di «dittatura del proletariato». Abbiamo segnalato, tuttavia, l'errore commesso da Engels a questo riguardo ed anzi, consideriamo utile ricordarlo in questo post-scriptum -che è naturalmente lungi dall'esaurire il dibattito sul tema esaminato- con qualche passaggio di un nostro testo, pubblicato nel 1971:

<<Engels non poteva ignorare che, per Marx, la dittatura del proletariato era una fase di transizione "necessaria" -nel senso storico ed etico- fra il sistema capitalista ed il modo di produzione socialista, "negazione" del precedente. La teoria politica di Marx -che egli avrebbe indubbiamente sviluppato nel Libro sullo Stato previsto nel progetto dell' "Economia"- si basa sul principio dell'evoluzione progressiva dei modi di "produzione", ciascuno dei quali crea, nel suo sviluppo, le condizioni materiali e morali del suo superamento da parte del successivo. A causa dei suoi propri antagonismi sociali, il capitalismo prepara il terreno economico e sociale del suo cambiamento rivoluzionario che non ha nulla di un fenomeno accidentale: affinché possa realizzarsi la dittatura del proletariato, le condizioni oggettive e soggettive devono aver raggiunto un livello di sviluppo che renda ogni ritorno indietro impossibile. In altri termini, il postulato della dittatura proletaria esclude l'eventualità di un insuccesso. Una dittatura, per meritare il nome di proletaria, deve raggiungere quel tipo di società di cui essa ha posto le condizioni iniziali. La sua esistenza non può essere dimostrata se non a posteriori. Di conseguenza, l'insuccesso della Comune prova che non vi fu dittatura del proletariato e che non poteva esserci>> (15).

Accordando all'opera di Marx un posto eminente fra i contributi ad una teoria dell'anarchismo, noi ci sforziamo di preservare l'eredità intellettuale dei pensatori rivoluzionari del XIX secolo. La nuova teoria nascerà da un movimento rivoluzionario su scala mondiale, senza il quale la <<legge economica del movimento della società moderna>> -che Marx affermava di aver rivelato- avrà la meglio sull'istinto di sopravvivenza e di conservazione della nostra specie. Laddove questa legge dipende dall'analisi scientifica del modo di produzione capitalistico -che sembra tuttavia lontano dall'aver raggiunto il termine del suo sviluppo- l'imperativo categorico della rivoluzione proletaria s'inscrive in quell'etica dell'anarchia di cui Kropotkin ci ha lasciato i prolegomeni (16).

### Maximilien RUBEL

#### NOTE dell'AUTORE

con integrazioni, fra parentesi quadre, del traduttore, nonché, quando possibile, sua segnalazione dell'edizione italiana delle opere citate nel testo.

1) Vedi Louis Janover e Maximilien Rubel, **Materiali per un lessico di Marx - Stato, Anarchismo. Studi di marxologia** (Quaderni dell'I.S.M.E.A.), n. 19-20, gennaio/febbraio 1978, pp. 11/161.

2) M. Rubel, **La carta della Prima Internazionale. Saggio sul "marxismo" nella Associazione Internazionale dei lavoratori**, in **Marx critico del marxismo**, Cappelli, Bologna 1981, pp. 67/68. Il Rapporto del Consiglio Centrale dell'A.I.T., redatto da Marx per il Congresso di Ginevra (1866), contiene, sotto il punto <<Lavoro dei giovani e dei fanciulli -dei due sessi>>, un paragrafo in cui è detto fra l'altro: <<la parte più illuminata della classe operaia comprende benissimo che il suo avvenire come classe, e conseguentemente il futuro dell'umanità dipende dalla formazione della generazione che cresce. Sa che soprattutto i bimbi ed i giovani lavoratori devono essere tenuti lontano dagli effetti distruttori del sistema presente. E ciò può essere realizzato soltanto attraverso la trasformazione della **ragione sociale** in **forza sociale**: e, nelle circostanze presenti, non possiamo fare ciò se non mediante **leggi generali**, che vengono attuate tramite il potere dello Stato. Facendo introdurre tali leggi, la classe operaia non accrescerà la forza del potere governativo. Come vi sono leggi per difendere i privilegi della proprietà, perchè non ne dovrebbero esistere per impedirne gli abusi? Al contrario tali leggi trasformerebbero il potere diretto contro di esse in loro proprio agente. La classe operaia allora, tramite una misura generale, farà quanto essa tenterebbe invano di compiere con un numero altissimo di sforzi individuali>>. A.I.T. <<Resoconto del Congresso di Ginevra>>, pubblicato nel "Corriere internazionale", Londra 1867; cfr. G. M. Bravo, **La Prima Internazionale**, Editori Riuniti, Roma 1978, p. 176. Votando a grande maggioranza questo rapporto, i delegati,



indubbiamente, non si sono accorti di aderire alla teoria del <<comunismo di Stato>>, costruito più tardi dall'ostinata propaganda di Bakunin e dei suoi amici.

3) Cfr. K.Marx, **La guerra civile in Francia**, in K.Marx, **Scritti sulla Comune di Parigi**, a cura di Paolo Flores d'Arcais, La Nuova Sinistra / Samonà e Savelli, Roma 1971, p. 53.

4) Ci asteniamo qui dal produrre un florilegio di asserzioni razziste e germanofobe che la figura di Marx ha ispirato a Bakunin. Si possono trovare, fedelmente riportate mascarsamente commentate, negli <<Archivi Bakunin>>, Vol.I, <<Michail Bakunin e l'Italia 1871-1872>>, 2^ parte: <<La prima Internazionale in Italia e il conflitto con Marx>>, Leiden 1963. La prevenzione "antiautoritaria" dell'editore, A. Lehning, non favorisce un giudizio equilibrato e chiarificatore sul fondamento teorico d'un conflitto il cui studio dovrà essere ripreso fin dall'inizio, stante la confusione degli epigoni di entrambi i campi, "marxista" ed "antimarxista".

5) M.Bakunin, **Rapporti personali con Marx**. Documenti probanti n. 2, op. cit., pp. 124 e segg. <<Ciò può sembrare strano. [...] Ah! E' che il comunismo di Marx vuole la potente centralizzazione dello Stato, e là dove c'è centralizzazione dello Stato deve esserci necessariamente una Banca centrale dello Stato, e là dove esiste una simile Banca, la natura parassita degli Ebrei, speculando sul lavoro del popolo, troverà sempre modo di esistere>> (ibid. p. 125).

6) Vedi la **Lettera agli internazionalisti della Romagna**, del 23-1-1972, **Archivi Bakunin**, Vol.I, 1963, op.cit., pp. 207/228. Bakunin qui fa il suo **mea culpa** per aver contribuito ad allargare i poteri del Consiglio generale dell'A.I.T. durante il Congresso di Bale (1869) e aver rafforzato in tal modo l'autorità della "setta marxista".

7) M.Bakunin, **Lettera** ad Albert Richard, dell' 1-4-1870, **Archivi Bakunin**, op.cit., p. XXXVI e segg. A.Lehning riassume, nella sua introduzione, le attività di Bakunin che tendono a <<dare alle masse una direzione veramente rivoluzionaria>>, moltiplicando le organizzazioni segrete.

8) M.Bakunin, **Lettera** a Celso Ceretti, del 13-27 marzo 1872, **Archivi Bakunin**, op.cit., pp.251 e segg.

9) M.Bakunin, **Lettera agli internazionalisti della Romagna**, op.cit., p. 220. Prima di usare l'espressione "marxista" per designare gli amici di Marx, Bakunin parlava di "marxiani" e di "nucleo marxiano".

10) Cfr. Jacques Jullard, **Marx morto e vivo**, in "**Le nouvel Observateur**", 25-31 marzo 1983, p. 60: Marx avrebbe <<trascurato la teoria politica>> a vantaggio di una <<teoria dello sfruttamento economico [ ... ] per nostra sfortuna>>.

11) K.Marx, **Opere**, Pléiade-Gallimard, Tomo I.

12) Questa edizione è dovuta all'iniziativa congiunta degli Istituti del Marxismo-leninismo di Mosca e di Berlino (RDA). Una quindicina di volumi -su un totale calcolato di più di cento- sono stati editi dal 1975.

13) Cfr. Marx-Engels-**Werke**, Berlino (RDA), vol. III, p. 537. I punti da VIII a XI sono indicati con 8', 8", 9' e 9".

14) Cfr. K.Marx, **L'indifferenza in materia politica**, pubblicato su l'**Almanacco Repubblicano**, 1873, in Karl Marx e Friedrich Engels, **Critica dell'anarchismo**, a cura di Giorgio Bakhaus, Einaudi, Torino 1972, pp. 300 e segg. [N.d.t.: Rubel ricorre qui ad un classico "**detournement**" sul testo marxiano, peraltro dichiarandolo apertamente].

15) Introduzione a Jules Andrieu, **Note per la storia della Comune di Parigi nel 1871**, Parigi, Payot, 1971, edizione curata da M. Rubel e L. Janover. Il volume sarà ripresentato dall'editore di **Spartacus**, René Lefeuve.

16) Pierre Kropotkin, **L'Etica**, traduzione dal russo con un'introduzione di Maria Goldsmith, Stock+Plus, Parigi 1979. Ad un secondo volume è affidato il testo inedito di una bozza di cui la traduttrice riassume il filo di pensiero direttivo, pp. 8 e segg.

[E' utile segnalare uno studio italiano, in cui le tesi qui presentate ricevono schiarimenti complementari: Bruno Bongiovanni, **L'Universale pregiudizio. Le interpretazioni della critica marxiana della politica**, La Salamandra, Milano 1981.

Va infine chiarito che Rubel definisce questo suo articolo come <<post-scriptum>>, in quanto, proprio come tale esso è stato pubblicato, alla fine del 1983, su **Le cahiers du vent de ch'emin**, rivista di tendenza marxista-libertaria, rappresentando un logico completamento di un più corposo saggio che l'autore diede alle stampe molti anni fa, con il titolo di **Marx teorico dell'anarchismo**, all'interno di una ricca antologia di suoi brani, pubblicata a Parigi nel 1974, con il titolo

di **Marx critico del Marxismo**. Si noti, nel merito, che la traduzione italiana di tale opera di Rubel ha visto la luce soltanto nel 1981, per i tipi della Cappelli, e rappresenta, a tutt'oggi (per quanto risulta a chi scrive) l'unico scritto rubeliano comparso nel nostro paese, oltre ad un secondo articolo, **Tesi su Marx oggi**, stampato su **Quaderni del NO** n.2, nella primavera del 1986, ed a un breve contributo, **Riflessioni sull'utopia e sulla rivoluzione**, comparso nel volume collettaneo, curato da Erich Fromm, **L'umanesimo socialista**, pubblicato dalla Rizzoli, nel 1975].

# ELOGIO DEL GIOVANE MARX

Maximilien RUBEL

---

La storia editoriale del manoscritto, rimasto incompiuto, dei due volumi della **Critique** costituisce un momento decisivo nella genesi di Marx. Cronaca degli anni di formazione.

<<**L'esistenza dello Stato e l'esistenza della servitù sono indissolubili**>> (Karl Marx, 1844)

Il 1<sup>a</sup> febbraio 1845, Karl Marx stipulò con Carl W. Leske, libraio ed editore a Darmstadt, di passaggio a Parigi, un contratto inerente la pubblicazione di un'opera in due volumi recante il titolo **Critique de la politique et de l'economie politique**. Ciascun volume sarebbe stato composto di 20 fogli (320 pagine) in - octavo; Marx avrebbe ricevuto 3000 franchi di onorario, la prima metà da versarsi alla consegna del primo manoscritto completo, la seconda dopo la stampa dell'opera. La prima tiratura avrebbe dovuto essere di 2000 copie, mentre nell'ipotesi di una seconda tiratura sarebbe stato concluso un nuovo contratto. Dato che non era previsto alcun termine per la consegna dei manoscritti, sembra opportuno supporre che Marx si fosse rifiutato di assumere un impegno verbale su questo punto e che Leske si fosse accontentato di alcune spiegazioni e promesse dell'autore, riguardo al successivo inoltro di entrambi i manoscritti.

La corrispondenza conservata tra l'editore e l'autore ci indica che Marx non mantenne l'impegno firmato a Parigi e che Leske finì al contempo per rescindere il contratto, sottolineando le motivazioni del suo gesto: nel dicembre del 1845, quando aveva inviato a Marx un assegno di 1500 franchi, corrispondente alla metà dell'onorario, non aveva ricevuto nè il manoscritto in questione nè, tantomeno, alcuna notizia circa la data precisa del suo futuro invio. Erano passati, così, alcuni mesi durante i quali la casa editrice -il cui catalogo andò presentando titoli sospetti alla censura- si era vista minacciata di sanzioni governative. L'opera di Marx, quindi, non avrebbe più potuto essere pubblicata, se non subordinatamente al fatto che l'autore avrebbe dovuto garantire al proprio scritto un carattere "puramente scientifico". Leske aveva quindi domandato di essere rassicurato, scusandosi, dapprima, della poco riguardosa carenza di fiducia (Leske a Marx, 16 marzo 1846). Infine, due settimane più tardi, si era mostrato, invece, più esplicito: Marx godeva di una cattiva reputazione negli ambienti governativi e la pubblicazione della sua opera avrebbe rischiato di provocare la rovina della casa editrice. Sarebbe stato meglio, quindi, che si fosse messo alla ricerca di un altro editore, il quale avrebbe potuto rimborsare, all'occorrenza, l'onorario residuo (Leske a Marx, 31 marzo 1846). Passarono alcuni mesi senza nessun cenno da parte dell'autore e ciò suscitò l'inquietudine dell'editore, il quale tornò alla carica reclamando una risposta tramite

corriere, non senza aggiungere che sarebbe stato ancora disposto a pubblicare l'opera "sotto un'altra firma" -a condizione che il manoscritto gli fosse giunto senza ulteriore indugio (Leske a Marx, 29 luglio 1846).

La risposta di Marx, recante la data di Bruxelles 1 agosto 1846, costituisce un documento biografico di primaria importanza nella misura in cui chiarisce sia le condizioni materiali degli esuli in Francia e in Belgio, che le priorità intellettuali ch'egli intendeva rispettare nell'elaborazione dell'opera fondamentale della sua vita.

D'altronde, lo stesso titolo di essa evidenziava, già di per sè, l'ampiezza di un'impresa assai ardua da realizzare per un pensatore che aveva optato a favore dell'autoemarginazione dalle comunità intellettuali ufficiali, avendo scelto di elevare la "prassi" al rango di criterio ultimo e supremo del proprio sforzo di elaborazione teorico-scientifica.

Il fatto, poi, che la duplice <<**critique**>> si ponesse su due piani assolutamente inconciliabili, ha fatto sì che l'intero corso della vita di Marx si sia snodato lungo il crinale della tormentata, lacerante ricerca di una difficile armonia esistenziale fra l'azione politica e l'elaborazione teorica. Là dove l'incompletezza della teoria costituisce, in qualche modo, il prezzo degli insuccessi politici di quel movimento operaio con cui Marx ha teso ad identificarsi. Pur rimasta interrotta a mo' di un mutilo "troncone", la sua opera scientifica, non di meno, continua ad essere vitale ed organicamente compiuta, sul versante della sua valenza politica, come appello lanciato all'umanità ormai prossima alla propria stessa rovina. Quest'appello ha assunto in Marx la forma di un "imperativo categorico", la cui urgenza s'è rivelata ben più attuale che per il suo sinonimo kantiano, affatto estraneo rispetto a qualsiasi pratica concreta. D'altronde, da un lato, non va dimenticato che, al tempo del suo "dottorato in filosofia", a ventitre anni d'età, Marx aveva formulato il progetto di fondare una rivista dal provocatorio titolo <<**Archivio dell'ateismo**>>, con l'intenzione di cooptarvi Bruno Bauer e Ludwig Feuerbach; da un altro lato, va anche ricordato che era stata proprio la lettura de **L'essenza del cristianesimo**, di quest'ultimo autore (novembre del 1841), oltre quella dei suoi **Principii della filosofia dell'avvenire** (1843), che aveva permesso a Marx di impregnarsi di quello spirito etico che informa di sè tutta la sua opera, giungendo a costituirne una sorta di "leitmotiv" che egli stesso articola in questi termini: <<La critica della religione si conclude nel precetto secondo cui l'uomo è l'essere supremo per l'uomo, nell'imperativo categorico, dunque, di rovesciare tutti i rapporti sociali in cui l'uomo è un essere umiliato, un essere asservito, un essere abbandonato e spregevole, rapporti che non si possono raffigurare meglio che con l'esclamazione di un Francese in occasione di un progetto d'imposta fiscale sui cani: - Poveri cani! Vi si vuole trattare come se foste uomini!->> (Karl Marx, **Critica della filosofia del diritto di Hegel. Introduzione** in <<**Annali Franco-tedeschi**>> del 1844, ora in K.Marx-F.Engels, <<**Opere complete**>>, III Vol., Editori Riuniti, pp.197/198, Roma).

Nella sua risposta a Leske, dunque, tesa a giustificare le proprie esitazioni nel dar conto dei ritardi occorsi nella consegna dei manoscritti dei due volumi previsti per contratto, Marx si sforzò di rappresentare esaurientemente anche le difficoltà che aveva dovuto affrontare per trovare un editore tedesco disposto a pubblicare un saggio collettaneo, nel frattempo redatto insieme a Friedrich Engels e Moses Hess -lavoro che l'aveva oggettivamente costretto ad interrompere l'«elaborazione dell'**Economie**».

Questa franchezza dell'autore nel giustificarsi delle sue lentezze non scoraggiò l'editore, senza dubbio pienamente cosciente dell'importanza del dibattito teorico che, in quegli anni, attraversava gli ambienti letterari d'avanguardia in Germania ed in Francia. Tanto che è assolutamente lecito pensare che Leske avesse seguito con vivo interesse la polemica che era stata sviluppata da Marx ed Engels, con **La Sacra Famiglia** -testo pubblicato, alla fine del mese di febbraio del 1845, a Francoforte-, contro la «critica critica» di Bruno Bauer e compagni. D'altro canto egli non poteva nemmeno ignorare l'opera di Engels su **La Situazione della classe lavoratrice in Inghilterra** (apparsa nel maggio del 1845). Doveva, dunque, aver anche letto con attenzione i passaggi della lettera dove Marx cercava di rassicurarlo sugli esiti dei loro reciproci impegni. Eccone i più significativi:

«Alla lettera, nella quale Ella mi spiegava le Sue riserve a proposito della pubblicazione, Lei ha ricevuto risposta a giro di posta. Per quanto riguarda la Sua domanda a proposito della "scientificità", io Le rispondeva: il libro è scientifico, ma non scientifico nel senso del governo prussiano. [...] Io ho ricevuto da Lei una seconda lettera, nella quale Ella da un lato annullava il contratto editoriale, dall'altro era d'accordo che l'anticipo fosse rimborsato sotto la forma di un pagamento all'eventuale nuovo editore. A questa lettera Ella non ha ricevuto un'ulteriore risposta, perchè credevo di poterLe dare in breve tempo una risposta **positiva**, cioè l'annuncio che si era trovato un altro editore. Come tutto ciò sia andato per le lunghe, verrà a saperlo subito. [...]

D'altro lato, Ella ricorderà che, vuoi a Parigi vuoi nel contratto scritto, **nulla** era stato stabilito sulla forma più o meno rivoluzionaria del mio scritto. Che al contrario allora io ritenevo di dover pubblicare contemporaneamente i due volumi, perchè la pubblicazione del **primo** avrebbe comportato il divieto o la confisca del secondo. [...]

Per quanto riguarda il ritardo della risposta, ho da dirLe quanto segue:

Alcuni capitalisti in Germania avevano accettato di pubblicare vari scritti miei, di Engels e di Hess. [...] Attraverso un amico di quei signori, mi era inoltre stata praticamente assicurata la pubblicazione della mia «Critica dell'economia» ecc. Lo stesso amico si è trattenuto a Bruxelles fino a maggio per portare al sicuro, oltre confine, il manoscritto del primo volume della pubblicazione (1), curata sotto la mia redazione e con la collaborazione di Engels ecc. Una volta in Germania, egli avrebbe dovuto inoltre scrivere definitivamente se l'«**Economia politica**» era stata accettata oppure no. Giunsero invece notizie indefinite e, dopo che la maggior parte del manoscritto del secondo volume di quella pubblicazione era già stata inviata in Germania, quei signori hanno scritto finalmente, che tutta la faccenda era finita nel nulla, poichè essi avevano impegnato altrove il loro capitale. Ecco perchè ho tardato a darLe una risposta definitiva. [...]

A causa di quella pubblicazione combinata con i capitalisti tedeschi, io avevo rimandato l'elaborazione dell'**Economie**. Mi sembrava, infatti, molto importante far **precedere** alla mia argomentazione **positiva** uno scritto polemico contro la filosofia tedesca e contro il **socialismo**

**tedesco**, suo erede fino ad oggi. Questo è necessario per preparare il pubblico ai fondamenti della mia economia, la quale si contrappone sostanzialmente alla scienza tradizionale tedesca. Si tratta del resto dello stesso scritto polemico, che avrei avuto necessità di terminare prima di pubblicare l'**Economie**, e di cui Le avevo scritto, in una delle mie lettere.>> (K.Marx, Lettera a Carl Wilhelm Leske del 1-8-1846, in K.Marx e F.Engels, <<**Opere complete**>>, Vol.XXXVIII, pp.453/455) (2).

A ventisette anni, dopo un decennio d'incessante attività come studente a tempo pieno, pubblicista erudito ed autore di un primo abbozzo di teoria politica e d'economia politica, avendo rivelato ne **La Sacra famiglia** l'ispirazione etico-umanistica della sua adesione al comunismo, Marx non si ritraeva, inoltre, dal confessare al proprio impaziente editore, i suoi scrupoli d'autore sempre preoccupato di allargare i propri orizzonti di ricerca, e così proseguiva, infatti, nella sua lettera:

<<Alla vostra ultima missiva, rispondo come segue: [...]

Dato che il manoscritto quasi concluso del primo volume della mia opera è rimasto qui giacente per tanto tempo, non lo farei stampare senza sottoporlo ancora una volta ad un'attenta rivisitazione, sia sul piano del contenuto che della forma. E' ovvio che un autore continuamente impegnato nel proprio lavoro non può accettare di far stampare alcunchè a distanza, letteralmente, di sei mesi dalla sua stesura definitiva.

A ciò si aggiunga che **I Fisiocrati** (Parigi, Daire, 1846) in due volumi in folio, sono apparsi solo alla fine di luglio e non giungeranno qui prima di qualche giorno [...]. A questo punto è necessario tenerne assolutamente conto.

Il libro, ora, sarà dunque rielaborato in modo tale da poter essere pubblicato ugualmente. Del resto, presa visione del manoscritto, Lei sarà libero di farlo stampare sotto altro nome.

Per quanto riguarda il tempo, ho da dire quanto segue: a causa della mia salute assai malandata, sono costretto a prendere dei bagni di mare ad Ostenda, durante il mese di agosto, ed inoltre mi sono dovuto occupare della pubblicazione dei due volumi sopra accennati. Nel mese di agosto, dunque, non potrà concludersi granchè.

La revisione del primo volume ai fini della stampa sarà pronta alla fine di novembre. Il secondo volume, il cui contenuto ha soprattutto carattere storico, potrà seguire immediatamente.

In una delle mie lettere passate Le ho già scritto che il manoscritto aumenterà di 20 sedicesimi rispetto a quanto convenuto, sia a causa dei nuovi materiali reperiti in Inghilterra, sia per le esigenze derivate dalla rielaborazione del testo. [...]

Infine, se ci si potrà intendere su condizioni ragionevoli, sarei lieto che la mia opera fosse pubblicata per i tipi della Sua casa editrice, stante il fatto che Lei ha sempre dimostrato liberalità ed amicizia nei miei confronti.

Se ce ne fosse bisogno, potrei dimostrarLe, in base a numerose lettere giunte dalla Germania e dalla Francia, che questa opera è attesa con grande curiosità dal pubblico>> (ib.).

Nella sua lettera del 19 settembre del 1846, Leske si mostra più conciliante, non senza ricordare, però, che l'<<Alta autorità prussiana di censura>> aveva pronunciato un avvertimento non tanto contro la sua persona, quanto contro le sue attività di editore. Era dunque opportuno, per lui, essere prudente, ma se, malgrado i contrattempi intercorsi, l'opera di Marx avesse potuto essere pubblicata nelle sue collane, egli non avrebbe avuto esitazioni in merito. D'altro canto, ricorrere ad una casa editrice straniera sarebbe stato molto difficile,

poichè vi erano ben pochi editori con il coraggio di far comparire sui loro cataloghi dei libri che, senz'altro, non potevano presentarsi sotto l'etichetta di "buona stampa", nè, tanto meno, potevano caratterizzarsi nell'ambito di un'"opposizione ragionevole".

Comunque, capitò ciò che doveva capitare!

L'editore, che non aveva ricevuto il manoscritto della prima parte della <<Critica>>, alla data fissata dall'autore (fine di novembre), pazienta ancora due mesi prima di rescindere definitivamente il contratto ed esigere imperativamente la restituzione dei denari anticipati. A tal punto, comunque, egli non evitò di fornire a Marx una giustificazione aggiuntiva, e certo assai meno rispettabile, della sua rottura: l'entrata in scena di un <<concorrente molto pericoloso>>, P.-J.Proudhon (Leske a Marx del 2 febbraio 1847).

Per i tipi dell'editore Leske di Darmstadt, infatti, stava per essere pubblicato il **Sistema delle contraddizioni economiche, o Filosofia della miseria, prima parte**. Marx aveva letto l'opera dell'anarco-socialista francese nel dicembre del 1846 e fu proprio mentre stava redigendo una risposta ad essa -**Miseria della filosofia**- che ricevette da Leske la lettera di annullamento del loro contratto, contratto la cui valenza era tale da condizionare oggettivamente lo stesso progetto esistenziale di Marx, quello di una vita tutta incentrata sulla lotta per una causa assolutamente esclusiva: l'emancipazione umana.

La stipulazione del contratto con Leske ed il suo annullamento due anni dopo costituiscono, infatti, nella vita e nel tragitto intellettuale e politico di Marx, due momenti decisivi, che hanno segnato profondamente l'elaborazione della sua opera integrale, così come ci è pervenuta, tanto da divenire una concausa fondamentale del fatto che il nome e la teoria dell'autore, assai spesso, saranno indebitamente e riduttivamente ricondotti al solo ambito specifico dei movimenti di pensiero e degli sconvolgimenti sociali peculiari del XIX secolo.

Al momento in cui Marx, all'età di 27 anni, si accingeva a rendere pubblico il risultato di dieci anni di studi e di battaglie come giornalista e scrittore di polemici libelli filosofici, la sua situazione materiale era delle più precarie.

Fra l'altro, poco dopo che il contratto era stato firmato, a Parigi, Marx ricevette la sentenza d'espulsione emessa da Guizot sotto la pressione del governo prussiano, che lo perseguitava per il crimine di lesa-maestà. L'esilio volontario in Francia non era dunque durato più di 14 mesi, durante i quali Jenny, la moglie di Marx (nata von Westphalen), aveva dato alla luce una figlia (Jenny, 1844-1883, la futura sposa di Charles Longuet). Gli <<Annali franco-tedeschi>>, d'altronde, di cui era comparso un solo fascicolo, si erano rilevati ben presto un'impresa affatto priva di prospettive, tanto sul piano dei finanziamenti che a causa dell'incompatibilità di carattere e cultura fra i due redattori, Arnold Ruge e Karl Marx. Alcuni amici di Marx, vecchi azionisti della <<Gazzetta Renana>>, a Colonia, appena informati delle sue difficoltà, avevano proceduto ad una sottoscrizione per aiutare il loro vecchio caporedattore: questo era il <<tributo>> che essi, <<giornalisti>>, davano al <<talento>> ed all'<<iniziativa>> dell'esiliato. <<Voi dovete agire per noi tutti. A voi spetta riflettere nella maniera che vi contraddistingue, il nostro unico compito consiste nel permettervi una qualche libertà d'azione. A tale scopo abbiamo lanciato una sorta di sottoscrizione nazionale come quelle che si suole fare nei paesi liberi...>> (H.J.Claessen a Marx, 13 marzo 1844).

D'altro canto, come assicurare l'esistenza quotidiana di una giovane coppia di sposi, priva di entrate stabili e regolari nell'esilio parigino, dopo la rottura con Arnold Ruge? Forse fu proprio contando sull'eredità paterna, una volta rifiutata da sua madre, che Marx aveva già

deciso, a suo tempo, d'inviare Jenny e la figlia appena nata, a Treviri, dove esse restarono per molti mesi. Jenny dovette recitarvi il ruolo della signora fortunata, spensierata e serena, ma le sue lettere al marito trasudavano una profonda angoscia riguardo al futuro. <<Sebbene tutto il mio essere e la mia natura ostentino contentezza e vitalità, spero con ogni forza che tu ti decida infine ad accettare un posto di lavoro sicuro. Oh, asino che sei, che ne è della tua stabilità? [...] Non vedi dappertutto i sintomi del terremoto e delle esplosioni sotterranee su cui la società ha costruito i suoi templi ed i suoi mercati? Io penso che i tempi, questa "talpa" instancabile, cesseranno presto di scavare sotto terra. [...] Mio buon amico, io nutro assai spesso enormi preoccupazioni in merito al nostro avvenire. [...] Se tu lo puoi, cerca di rassicurarmi al riguardo. La gente parla troppo di un avvenire STABILE. Io mi accontento di rispondere con le mie guance rosse, la mia carnagione pallida, la mia mantella di velluto, il mio cappello con la piuma e la mia acconciatura per il capo>> (Jenny a K.Marx, 21 giugno 1844). E Jenny non esitava ad implorare anche suo marito di far trapelare meno ostentatamente, dalle sue lettere, il rancore e l'irritazione che lo attanagliavano, cercando, invece, di ritrovare lo spirito e la finezza del passato.

Marx, dal suo canto, fece degli sforzi disperati per riuscire a vivere dei ricavi della sua attività di scrittore, sia collaborando ad alcuni periodici tedeschi, che venivano pubblicati all'estero, sia cercando di ottenere dei contratti editoriali per dei lavori letterari, polemici o scientifici: talchè il complesso della sua opera di tale periodo si presenterà come un'alta sintesi di teoria e di critica radicali. Gli articoli comparsi sul <<Vorwärts!>>, di Parigi, sono uno splendido modello del loro genere -frutto di studi filosofici e storici condotti in Germania, ma anche espressione di un'ormai chiara opzione politica che gli avevano fatto maturare, a Parigi, le sue prime letture di economisti inglesi e francesi. Ed allorchè gli si presentò l'occasione di fare un bilancio della sua attività di un decennio, sia sul piano teorico che su quello politico, egli, dunque, non esitò a sfruttarla appieno, non senza corresponsabilizzare Engels all'impresa: **La Sacra famiglia**, infatti, primo libro di Marx, perchè interamente scritto solo da lui, fu pubblicato come un lavoro a quattro mani, gesto simbolico di cui il suo amico di fresca data ebbe forse qualche difficoltà a cogliere la valenza premonitrice. Comunque, fin dal ricevimento del manoscritto di Marx, per fortuna, l'editore Lowenthal di Francoforte gli pagò subito quanto stabilito, tramite una tratta di 1000 franchi a suo favore.

Marx iniziò, dunque, il suo esilio in Belgio, e ciò anche grazie ad un atto di solidarietà di Engels, prima manifestazione di un sostegno che questi non gli lesinerà mai più: <<Dall'annuncio della tua espulsione, ho creduto necessario aprire immediatamente una sottoscrizione, al fine di ripartire su tutti noi, di orientamento comunista, le spese straordinarie che avresti dovuto sostenere...>> (Engels a Marx, del 7 marzo 1845, in Marx-Engels, <<Carteggio>>, Vol.I, Editori Riuniti, pag.28).

Munito anche del suo contratto con Leske, Marx -che s'era impegnato davanti alle autorità belghe ad astenersi da qualsiasi pubblicazione inerente fatti politici d'attualità- poté quindi riprendere i suoi studi d'economia politica. Engels lo raggiunse a Bruxelles ed insieme intrapresero un viaggio di studio in Inghilterra: i quaderni di appunti di lettura di Marx si riempirono di nuovi estratti, e s'andarono ad aggiungere all'abbondante messe di annotazioni, raccolta dopo la tesi dottorale: i quaderni di Kreuznach e di Parigi. Questa sorta di ansia famelica di letture accompagnerà Marx fino alla fine dei suoi giorni ed Engels non sarà



l'ultimo a provare una sensazione di vertigine davanti alla massa di quaderni di appunti che furono trovati alla morte dell'amico...

Rimane, infine, da risolvere un problema assai arduo: impegnandosi a redigere entro un termine ragionevole un'opera di circa duemila pagine in-ottavo, Marx era già pienamente consapevole che si sarebbe di fatto trattato della stesura degli elementi di base propedeutici, per la definitiva stesura dell'opera <<critica>> cui avrebbe voluto mettere mano?

Per vederci chiaro, è opportuno esaminare, per quanto riguarda le due <<Critiche>>, tutti i materiali, sia pubblicati che inediti, trattati e sviluppati da Marx dopo il suo lavoro per il dottorato, fino a **La Sacra famiglia**. Si tratta, dunque, di analizzare il primo decennio della sua opera -il periodo del "**giovane Marx**"-, un percorso di pensiero che troverà il suo coronamento nella pubblicazione, nel febbraio del 1848, del **Manifesto del partito comunista**.

Fin dalla tesi di laurea **-Differenza tra la filosofia della natura di Democrito e quella di Epicuro-**, Marx proclama la sua adesione <<prometeica>> al <<partito liberale>>, che rappresenta la tendenza critica della filosofia e s'oppone come tale alla corrente della <<filosofia positiva>>. Marx non rinnegherà mai questo liberalismo iniziale, cosciente dell'<<inadeguatezza del mondo, che è opportuno far diventare filosofico>> (K.Marx, **Différence de la philosophie naturelle de Démocrite et d'Epicure**, in Karl Marx <<Oeuvres>>, vol.III, pag.86, éd. Gallimard - La Pléiade, France) (3).

Marx porrà in pratica questo principio normativo sulle colonne della <<Gazzetta Renana>>, a Colonia, sferrando forti attacchi all'istituzione prussiana della censura, in nome del sacro principio della libertà di coscienza, sostegno e nutrimento indispensabile per una stampa libera. Egli, a quei tempi, infatti, aderiva ancora all'idea di "**Vernunftstaat**", d'uno Stato di ragione, che si sarebbe dovuto opporre all'instaurazione di uno Stato cristiano, negazione assoluta di qualsiasi libertà di pensiero. Uno stato che quindi, ad esempio, non si sarebbe dovuto abbassare a rinnegare i diritti consuetudinari dei taglialegna, così come non si sarebbe dovuto erigere a strumento materiale dell'interesse privato del latifondismo.

Se il giornalista critico difendeva le potenzialità del liberalismo politico, il filosofo critico, ritiratosi a Kreuznach dopo la soppressione della <<Gazzetta Renana>>, diventò l'apologeta dello Stato democratico come antagonista dello Stato monarchico esaltato da Hegel. Ed infatti, il manoscritto incompiuto, che ci è pervenuto senza titolo e privo della sua prima parte, contiene, sotto forma di un lungo e minuzioso commentario critico al diritto pubblico ("**Staatsrecht**") trattato da Hegel nei paragrafi §§ 261-313 della sua opera **Filosofia del diritto** (1821), un elogio della democrazia ed una critica magistrale della burocrazia, del maggiorascato nobiliare e del regime degli ordini clericomilitari ("**Stände**"), istituti che si opponevano antagonisticamente alla tensione politica della società civile. Studioso di diritto e dottore in filosofia, Marx, dunque, aveva saputo concentrare nel suo ambizioso lavoro teorico il frutto dei suoi studi e delle sue riflessioni, così come anche il portato della sua esperienza di giornalista liberale: proponendo, quindi, all'editore Leske, un'opera di cui già il solo titolo lasciava trasparire l'intento di rimettere scientificamente in discussione le teorie tradizionali allora prevalenti nell'ambito della politica e dell'economia politica, egli era oggettivamente legittimato a ritenere che il suo lavoro di Kreuznach -la critica della concezione hegeliana dello Stato e della Monarchia, della burocrazia e della società civile- di fatto andava a costituire, pur se ancora soltanto in abbozzo, l'asse portante di quella che avrebbe dovuto articolarsi come la <<critica della politica>>. Gli premeva, perciò, poter rielaborare

profondamente il manoscritto, completandolo ed apponendovi delle conclusioni conformi alle posizioni liberali che aveva difeso nella tesi di laurea e sulla <<Gazzetta Renana>>. Così, quando si trasferì a Parigi, redasse e pubblicò l'**Introduzione**, sotto il titolo di **Per una critica della Filosofia del diritto di Hegel**.

D'altronde, fu proprio radicalizzando le proprie argomentazioni antihegeliane, che Marx giunse infine alle tesi ed ai principi di un comunismo incentrato su quello studio critico degli economisti, che egli cominciò solo un anno più tardi a Parigi e proseguì a Bruxelles durante i tre anni del "**vormarz**", del "pre-marzo 1848". I manoscritti parigini del 1844, detti <<economico-filosofici>>, nell'intenzione del loro autore, si presentavano, incontestabilmente, come l'abbozzo di quella **Critica dell'economia politica** che l'ambiente politico di Marx e l'editore Leske stavano attendendo. Ma, anche grazie alla rescissione del contratto da parte di quest'ultimo, ci sarebbe voluta ancora circa una ventina d'anni, per veder finalmente comparire la prima parte di tale sua opera, monumentale sia per il costruito che per le dimensioni.

**Il Capitale, Libro I** (1867), preannunciato dal **Contributo per la critica dell'economia politica** pubblicato nel 1859, riporterà, nella sua parte conclusiva, una lunga citazione estratta dal **Manifesto del partito comunista** del 1848 (4). E ancora, ormai al termine della sua vita, Marx avrà cura di formulare questo consiglio: <<La lettura della **Miseria della filosofia** e del **Manifesto del Partito comunista** potrà essere utile come introduzione allo studio de **Il Capitale**>> (5). Quale prova più inoppugnabile della permanente presenza del "giovane Marx", critico rivoluzionario dello Stato e del capitale?

**Maximilien RUBEL**

### NOTE DEL TRADUTTORE

1) Si trattava dell'**Ideologia tedesca**.

2) Le sottolineature sono di chi traduce e stanno ad evidenziare delle distonie assai significative fra il testo in italiano, cui si rimanda, ed i termini invece usati da Rubel, il quale cita Marx traducendolo, come noto, direttamente dal suo manoscritto originale in lingua madre. Anzitutto, la stigmatizzazione del socialismo tedesco come <<**héritier**>>, diretto erede cioè, di quella inconcludente filosofia "giovane-hegeliana" che la critica marxiana aveva demolito, nell'edizione italiana addirittura scompare, per lasciare invece il posto ad una più innocua congiunzione <<e>> interposta fra i due concetti di filosofia e socialismo tedeschi, resi, così, assolutamente indipendenti. <<I fondamenti>>, poi, della critica dell'economia politica di Marx vengono declassati a mero <<punto di vista>>, così come l'avverbio <<**foncièrement**>> -sostanzialmente-, che tende ad esprimere profondità di essenza, sostanzialità, appunto, viene edulcorato in un formalistico <<risolutamente>>; l'aggettivo <<**traditionelle**>> riferito alla scienza tedesca, che implica un legame con la consuetudine, non solo di tempo, ma soprattutto di qualità, in un'accezione, quindi, fortemente conservatrice, viene sostituito da un anodino <<fino ad oggi>>. E infine, la <<necessità>> **soggettiva** di Marx, di far precedere la pubblicazione dei propri scritti sull'economia dalle opere di carattere più schiettamente filosofico-politico, dettata sostanzialmente da motivi di ordine teorico, viene ridotta ad un banale fatto **oggettivo** di mero ordine temporale e tipografico-editoriale: quegli scritti <<avrebbero dovuto essere terminati prima di pubblicare l'economia>>.

3) Per la versione italiana, si rimanda a K.Marx e F.Engels, <<**Opere complete**>>, Vol.I, cit., pp.19 e seguenti, precisando che, anche in questo caso -vedi la precedente n.d.t., inerente la lettera a Leske-, le espressioni di Marx, sopra riportate fra virgolette da Rubel, di sovente non sono esattamente reperibili in tale traduzione dell'opera marxiana, questa volta, però non ne deriva alcuna variazione di senso segnalabile.

4) Si tratta della nota n.252 del capitolo 24, riguardante l'accumulazione originaria del capitale -in K.Marx, **Il Capitale**, Libro I, p. 826, Editori Riuniti, 1967-, riguardante l'accumulazione originaria: <<Il progresso dell'industria, di cui la

borghesia è l'agente involontario e passivo, sostituisce all'isolamento degli operai, risultante dalla concorrenza, la loro unione rivoluzionaria mediante l'associazione. Lo sviluppo della grande industria toglie dunque di sotto ai piedi della borghesia il terreno stesso sul quale essa produce e si appropria i prodotti. Essa produce innanzi tutto i suoi propri seppellitori. Il suo tramonto e la vittoria del proletariato sono ugualmente inevitabili... Di tutte le classi che oggi stanno di fronte alla borghesia, solo il proletariato è una classe veramente rivoluzionaria. Le altre classi decadono e periscono con la grande industria, mentre il proletariato ne è il prodotto più genuino. I ceti medi, il piccolo industriale, il piccolo negoziante, l'artigiano, il contadino, tutti costoro combattono la borghesia per salvare dalla rovina l'esistenza loro di ceti medi... Essi sono reazionari, essi tentano di far girare all'indietro la ruota della storia.>> -K.Marx e F.Engels, **Manifesto del partito comunista**, in K.Marx e F.Engels, <<**Opere complete**>>, cit. Vol.VI, pp.496/498-).

5) Rubel, stranamente, non cita la fonte di questa frase di Marx, pur evidenziandone l'autenticità, riportandone il testo fra virgolette: probabilmente potrebbe trattarsi o di un brano tuttora inedito, ch'egli ha scoperto indagando sui microfilms del manoscritto completo di Marx, conservati presso l'Istituto di Storia Sociale ("**Instituut voor Sociale Geschiedenis**"), di Amsterdam, o di una citazione riportata da qualche fonte indiretta, lettere o testimonianze testuali di amici o, comunque, conoscenti diretti di Marx.